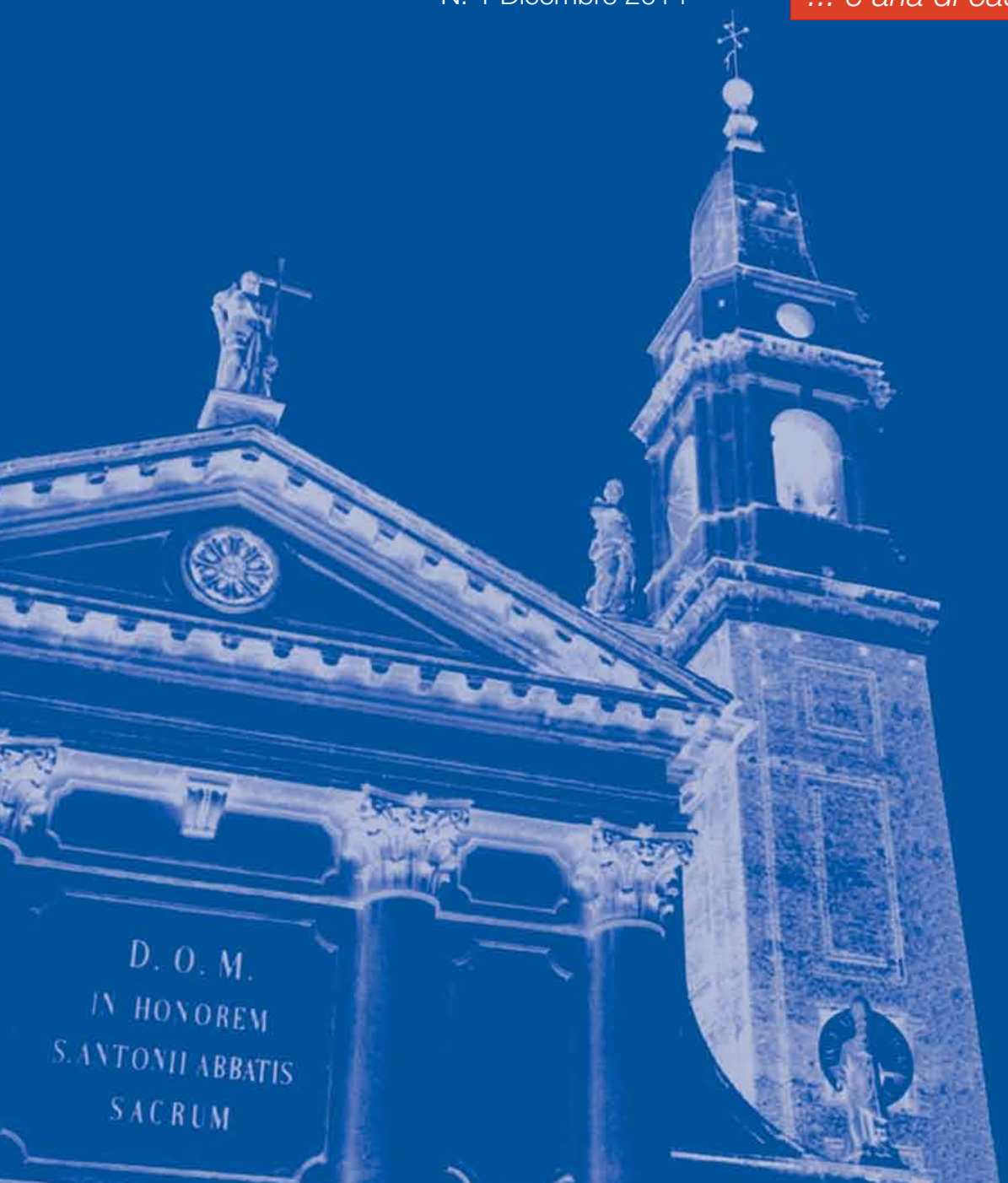
Voce rosatese

N. 1 Dicembre 2014

... è aria di casa Vostra... respiratela!



Ringraziamo:

COMA di Zanon Tarcisio srl
LAVORAZIONE LAMIERE METAL SHEET PROCESSING BLECHBEARBEITUNG

ENGI®

VG Venezian & Gnoato
www.euromeccanicagroup.com

BENACCHIO s.r.l.
Progettazione cad/cam - Costruzione stampi
Stampaggio - Saldatura

ATTREZZERIA PAROLIN s.r.l.
Progettazione e costruzione stampi - Stampaggio

Tiberio Bisinella Giocarini
FIORERIA TIBERIO BISINELLA
Rosà via Vivaldi 0424.580666
Rosà via Bertorelle 0424.85663
C.C. il Grifone 342.811483

Segafredo srl
PROGETTAZIONE E COSTRUZIONE STAMPI

RIBOTEK Srl
ribobinatura e taglio film plastici e carta

L'ARTIBENI
Materiale Elettrico
Accessori Biciclette
Paletti Recinzione
Accessori Ferramenta
Trattamenti Galvanici
Lavorazioni c.to terzi
Lavorazioni a CNC

BREAK POINT

SPONSOR ANONIMI

S O M M A R I O

EDITORIALE
Quando la comunicazione aveva il suono delle campane **di Giandomenico Cortese** pag. 3

Il saluto del nostro arciprete **di don Giorgio Balbo** pag. 4
Roma 2014 **di Lorena Garbossa** pag. 5
Il campanile si racconta **di Angelo Zen** pag. 8
Testimonianze: padre Giovanni Simonetto, una vita con gli emigranti **di Giandomenico Cortese** pag. 10
L'ultimo Te Deum **di Paolo Tessarolo** pag. 14
Mina Marano Ganassin **di Vittorio Campana** pag. 16
I bambini scrivono a papa Francesco **di Chiara Farronato** pag. 18
A Cusinati: concerto per l'organo restaurato **di Claudio Pegoraro** pag. 20
Nuova sede per il gruppo Alpini e Donatori di sangue **di Luca Baggio** pag. 21
Sul filo della memoria. Testimonianze di Esad Mehemeti **di Chiara Farronato** pag. 22
Cusinati: le contrade **di Luigino Baggio** pag. 24
Volley Rosà: vent'anni di sport e di impegno sociale **di Giovanni Rubin** pag. 26
Ingioco. L'associazione ludica bassanese **di David Zanotto** pag. 27
Il campeggio in Val Malene, visto dai genitori **di Marco Zanchin** pag. 28

EDUCARE OGGI
Appartenenza al gruppo: bisogno e opportunità di crescita per la persona **di Elisabetta Nichele** pag. 30

Giornata dell'Associazione Circoli NOI 2014 a Rosà **di Circolo NOI territoriale Vicenza** pag. 32
Rinnovo dei Consigli Pastorali **di Marina Bizzotto** pag. 33

LETTERE ALLA REDAZIONE pag. 34

L'ANGOLO DEI BAMBINI **di Chiara Farronato** pag. 35

Numero chiuso in Redazione il **1 dicembre 2014**

Parrocchia di Rosà - Piazza Libertà, 12 - 36027 Rosà (Vicenza)
IBAN: IT96R 08309 60690 00800 80008 34
BIC: CCRTIT2T80A bonifici dall'estero

Direttore responsabile: **Giandomenico Cortese**. Gruppo di redazione composto da: **Luigino Baggio, Marina Bizzotto, Chiara Farronato, Paola Guerra, Oscar Guidolin, Brigida Larocca, Elisabetta Nichele, Tiziano Peruzzo, Alfio Piotto, Angelo Zen.**

Autorizzazione Tribunale di Bassano del Grappa N.4/2012 del 27/04/2012. Il presente numero è stato stampato in 2.200 copie distribuite in paese.

Foto: **Oscar Guidolin, Marina Bizzotto e Sabrina Alessio.**
Ideazione grafica e stampa: **Novigraf** Rosà (Vicenza).

di Giandomenico Cortese

Quando la comunicazione aveva il suono delle campane

Non erano tempi facili quelli della seconda metà del Settecento. Ma i rosatesi d'allora, con determinazione e coraggio, decisero di innalzare, accanto alla chiesa parrocchiale, il loro possente campanile, alto nella campagna.
Era il 17 marzo 1756 quando i 181 capifamiglia vennero chiamati a decidere l'ampliamento del cimitero, posto allora accanto alla chiesa parrocchiale, e a gettare le basi di un nuovo campanile.
Non tutti furono d'accordo (22 contrari, 4 astenuti), ma il progetto partì.
Tormentati gli ultimi decenni della Serenissima Repubblica, guidata dal Doge. Vennero più tardi gli Austriaci ad autorizzare i lavori di edificazione, che proseguì lenta nel breve Regno d'Italia seguito alla invasione di Napoleone, prima del ritorno dell'Impero di Vienna quando, finalmente, nel 1817, il campanile venne ultimato, maestoso nei suoi 72 metri di altezza, Arrivarono così i primi bronzi, fusi per assicurare, coi loro rintocchi, l'armonia e la melodia delle loro voci ed offrire informazioni e comunicazioni all'intero paese.
Mons. Giovanni Mantese, nelle sue note per una storia di Rosà (raccolte nell'ormai lontano 1977), racconta, con dovizia di particolari, quei tempi, utili a cogliere l'identità e l'appartenenza di una comunità forte nella fede, tenace e coraggiosa nella ricerca di concordia.
Quell'ardito campanile resta a simbolo e significato di una "Voce Rosatese" che non teme la ruggine delle stagioni che si succedono e vedono, oggi, protagonisti nuovi nella vita del paese.
La storia di arricchisce di esperienze, e noi tentiamo di raccontarle in queste pagine, con lo stupore e la speranza che una comunità come la nostra non manca di vivere e di trasmettere.
Unica ambizione questa per costruire relazioni di umanità, di una umanesimo civile, fondamentale nel rispettare un passato generoso, fondamenta salde per un futuro che alimenti condivisioni.
"Libertà solamente chiedo e non essere favola alla gente", cantava con energia e determinazione padre David M. Turoldo, frate, Servo di Maria, poeta autentico, figlio di questo enigmatico Nordest.
P. Turoldo offre, nella sollecitazione alla responsabilità, uno stimolo a chi comunica con le parole e obbliga a dare segni di speranza, ragioni di vita, proiezioni di salvezza, nel ribadire lo splendore della verità.
Verità e libertà, dunque.
Vorremmo fosse questa la nostra funzione: capire la realtà, per poter spiegare e raccontare, non dimenticando di avere un'anima.
Oggi non è facile descrivere l'attualità, aggrapparsi alle esperienze vissute, offrire spazi e momenti di aggregazione e partecipazione.
Resta il bisogno di aria fresca, tonificante, di recuperare valori che rilancino il nostro essere e il nostro agire.
Verrebbe da richiamare Thomas Elliot, poeta e drammaturgo, naturalizzato britannico, il quale si chiedeva: "Dov'è la saggezza che abbiamo perduto con la conoscenza? E dov'è la conoscenza che abbiamo perduto con l'informazione?".
Oggi, più che mai, si tratta di sostenere e di aiutare la libertà degli uomini con una informazione che introduca il dato, racconti la realtà e agevoli il giudizio.
Diceva un poeta francese, Paul Valery: "Tra due parole scegli sempre la minore", perché è nella semplicità pacata che ama avvolgersi e rivestirsi la verità.
Le parole necessarie, quelle che incendiano i cuori, che illuminano le coscienze, che rallegrano la vita (pensiamo ai messaggi di Papa Francesco), nascono il più delle volte dalla armonia dei silenzi, sicuramente non dalle grida.

Nel tempo del frastuono, della cascata di informazioni di Internet, del vortice dei new media, degli strumenti della tecnologia più avanzata, degli I-phon, dei tablet, di Facebook, della comunicazione limitata alle 140 battute di Twitter, fatichiamo a costruire relazioni semplici, dirette.

Non siamo più in grado di guardarci negli occhi, e sognare insieme.

Noi vorremmo continuare con serenità a comunicare con voi, nostri preziosi lettori, convinti come siamo che scrivere è pur sempre un atto d'amore.

"La libertà non è star sopra un albero - cantava Giorgio Gaber – *non è neanche avere un'opinione. La libertà non è uno spazio libero. La libertà è partecipazione"* e aggiungeva *"Vorrei essere libero, libero come un uomo"…*

Libertà e responsabilità non sono contrapposte. Tutt'altro.

La crescita della libertà deve essere crescita della responsabilità.

La crescita della libertà non può consistere semplicemente nel sempre più vasto allargamento dei diritti individuali. Per questo ci piace pensare al nostro paese come una comunità plurale.

La stessa storia della liberazione, che ritroviamo ripresa in testimonianze, in questo numero della nostra "Voce", è sempre e soltanto una storia di responsabilità crescente.

Joseph Ratzinger, da Cardinale e da Papa, da studioso qual è stato, ha più volte sottolineato come "la libertà, per essere compresa correttamente, deve essere sempre pensata insieme con la responsabilità".

La responsabilità etica va oltre l'agire, e l'agire strettamente individuale, è una responsabilità che si estende al sociale, a quanto fa pure il mio vicino.

Ricordo una definizione di Paolo VI nella sua enciclica "Populorum Progressio" (il n. 34): "L'uomo non è veramente uomo che nella misura in cui, padrone delle proprie azioni, e giudice del loro valore, diventa egli stesso autore del proprio progresso"

Il saluto del nostro arciprete **don Giorgio**

NUMERI…

Dare i numeri non è proprio il massimo dei complimenti che uno può ricevere. Eppure anche i numeri, spesso nella loro solitudine, sono spesso da prendere sul serio, anche se poi la reazione ad essi arriva fin lì.

Magari sono numeri 'vecchi', da aggiornare quanto prima o da confrontare con le nostre sensazioni ed esperienze. L'83% degli italiani si considera religioso o afferma di credere in Dio, ma soltanto il 61,4% dichiara di credere in una vita dopo la morte. Se poi questa vita 'al di là' assume il volto del paradiso scendiamo al 50,4%, e peggio ancora tocca all'inferno (41,8%). Sembra così che per molti credenti la fede in Dio si riduca o consista in un legame generico, 'largo', senza attese circa la vita eterna.

Non più mistero, la morte è problema, da tacere o far tacere, per non urtare nessuno, così si può parlare della morte degli altri, ma non della propria. Chi legge i giornali locali di frequente comincia dalla pagina degli annunci di morte e anche le soste davanti alle bacheche sparse per le nostre vie con i necrologi sono altrettanto frequenti. Nel segno della Pasqua possa risuonare anche quest'anno l'annuncio del Natale, anche e soprattutto per coloro che desiderano il cielo pur senza troppo crederci.

ROMA 2014

Ah, Roma, la città eterna… la città dei colli e del Tevere, la città della storia e dell'arte, la città del potere temporale e spirituale, la città del cinema e delle sfilate, la città della Lupa e delle Oche … Già, perché non c'è angolo della città che non ci parli di qualcosa di serio o di faceto.

E come verificarlo se non toccando con mano?

Ecco, allora, il gruppo pellegrini Rosà in missione per conto della Parrocchia. Bisogna recuperare le proprie radici e non c'era tempo da perdere. In marcia alle 4.00 puntuali come un orologio svizzero … suore permettendo

A mantenere i contatti con la realtà politica ed economica ci pensa la nostra guida … spirituale tecnologicamente avanzata che ci ha costantemente aggiornati sui fatti salienti del governo e della cronaca.

Alla prima tappa, **Civita di Bagnoregio**, abbiamo assaporato il gusto del piccolo borgo etrusco e medioevale, arroccato su un basamento di tufo in progressiva lenta erosione.

E proprio in questo contesto di tempus fugit eccoci alle **catacombe di San Callisto**, dove il cimitero cristiano, legittimamente concesso dal regime imperiale di Roma, nascondeva un luogo di culto che i primi cristiani hanno sottolineato con incisioni e decorazioni simboliche: la colomba, l'ancora, il pesce … La culla del nostro culto religioso, che più tardi sarebbe stato esaltato dalle più grandiose chiese e basiliche della romanità cristiana.

Don Giorgio concelebra la Messa in San Pietro e foto di gruppo.

Ecco gli splendidi mosaici di **San Paolo fuori le mura, la facciata imponente di San Giovanni in Laterano e la maestosità di San Pietro**, dove dalla chiesa partono in un ideale abbraccio i due colonnati laterali, assolutamente in sintonia con il fraterno "Buon Giorno e Buon Pranzo " con cui Papa Francesco si congeda dalla folla che gremisce la piazza berniniana ogni domenica mattina.

Se il primo intensissimo giorno è volato, il secondo non si prospetta da meno. Uno splendido sole ci accompagna ai **Giardini ed ai Musei Vaticani**, dove si sono alternati momenti di preghiera (davanti alla fedele riproduzione della grotta di Lourdes) a momenti di stupore artistico davanti al Giudizio Universale di Michelangelo nella Cappella Sistina.

Non poteva mancare la più Santa delle Messe: quella a San Pietro, concelebrata in lingua rigorosamente latina dal nostro incredibile Don Giorgio, di verde vestito.

Ci voleva anche un giorno istituzionale ed il nostro terzo giorno parte proprio da **Montecitorio, sede della Camera dei deputati**. Poiché nel pomeriggio si sarebbe discussa la legge elettorale, abbiamo pensato di augurare ogni buon auspicio al caro Renzi gettando monetine nella fontana di Trevi… che sia servito a qualcosa?????? Forse no ma noi ci siamo tanto divertiti.

Poi via alla volta di **Piazza Navona** con la fontana dei quattro fiumi, passando da Pasquino per arrivare al Panteon a verificare se… piove veramente dall'oculo centrale. Non potevamo perderci i capolavori di Caravaggio nella chiesa

Salita alla Trinità dei Monti.

dei Francesi davanti ad una bellissima piazza rococò, per risalire a passo di sfilata la scalinata di **Piazza di Spagna** con vista sull'attico della Loren nazionale.

Ma un pellegrinaggio che si rispetti non poteva che finire in **Piazza San Pietro**. Alle 6.30 del mercoledì delle ceneri ecco i 108 rosatesi in coda per l'ingresso all'Udienza del Papa. Incredibile ma vero siamo in prima fila. Che emozione… **eccolo il Papa sorridente, il Papa che abbraccia la piccola Irene**, il Papa che dona una carezza ed un abbraccio ai disabili ed ai loro accompagnatori.

Appagati e stanchi abbiamo fatto nostro malgrado ritorno, **ma non a mani vuote**… ci accompagnerà sempre il ricordo di essere stati per 4 giorni una comunità. Cos'è la comunità? E' un entità che nella sua informità si allarga alla ricerca dei ritardatari, si stringe per ascoltare la guida, si sgrana per non essere ingombrante, ma non perde mai d'occhio i suoi elementi e fa a gara per aiutare, per servire, per consigliare. Nella comunità i problemi sono i problemi di tutti, i figli sono figli di tutti, i nonni sono i nonni di tutti, gli amici sono gli amici di tutti. Questo ci ha resi forti, sicuri e capaci di piccole rinunce individuali in cambio della gioia che dà la condivisione.

Palazzo Montecitorio.

Giardini vaticani. Basilica di San Paolo fuori delle Mura.

Fontana di Trevi. Prove generali dei ragazzi e animazione della Messa. Maria e Irene: la più anziana e la più giovane del gruppo.

Il campanile si racconta

di Angelo Zen

Mi presento. **Sono il campanile di Rosà**. Massiccio. Ben proporzionato. Quello che si offre allo sguardo del viaggiatore che giunge da lontano. Ben visibile, ad una certa distanza dal centro.

Sono stato invitato dagli abitanti del paese a raccontare la mia storia. Accolgo con interesse. Mi sento orgoglioso di essere considerato cosa importante.

Quanti avvenimenti hanno gravitato attorno alle mie fondamenta! Quante persone mi hanno ammirato e considerato simbolo di appartenenza ad una comunità che vive, che gode, che piange, che prega! **Nel corso della mia lunga esistenza, quanti messaggi ho trasmesso dall'alto del mio sito, ricco di suoni suggestivi!**

L'editoriale che mi ha proceduto ha anticipato le mie origini.

Ma io voglio raccontare qualcosa di diverso da quello che la storia tramanda. Ricorrono ormai duecento anni da quando io fui ultimato, era l'anno 1817. Ben sessant'anni durò la mia gestazione. Furono sessant'anni, lunghi, ma hanno partorito un capolavoro.

Ben proporzionato nelle forme e nella sua altezza. Esagerata potrebbe obiettare qualcuno. Giusta ribadisco io, perché i rintocchi da propagare dovevano raggiungere l'intero territorio comunale di Rosà che formava una sola parrocchia. Infatti, successivamente alla mia progettazione, il territorio venne diviso in quattro frazioni oltre a Rosà Capoluogo.

Ben sette ospiti attualmente alloggiano all'interno della mia cella campanaria. Non litigano fra loro perché ognuno copre un ruolo ben distinto all'interno della numerosa famiglia.

Toni ha il compito di celebrare la gloria e l'amore di Dio.

Valentino dedica i suoi rintocchi ai Rosatesi lontani "non dimentichi e non dimenticati".

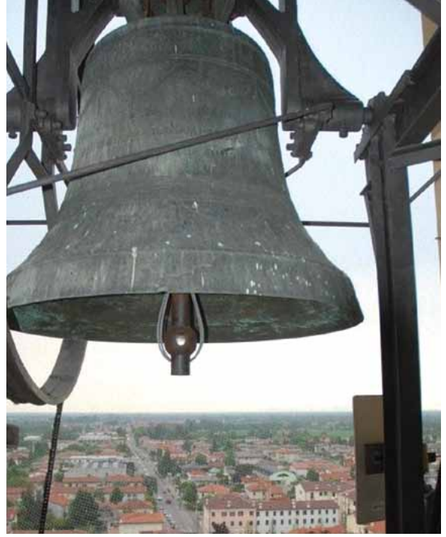
Angela ricorda i fratelli che riposano in Cristo.

Giuseppe suona per alimentare l'impegno e l'operosità dei fedeli.

Maria accompagna la gioventù perché cresca forte, pia e generosa.

Innocenza e **Antonietta** sono le ultime nate. Completano la scala del pentagramma e disperdono i loro suoni in una autentica simbiosi di ideali.

Nella mia lunga storia sono stato spettatore attento di una infinità di avvenimenti. Ne ricordo uno avvenuto nell'anno 1929. Suor Lina Pegoraro, ultra novantenne, giorni fà ci ha lasciato. Viveva a Cuba e lì è stata sepolta. Proprio lei mi ha fatto memoria di un'avvenimento di cui è stata immune spettatrice. Partecipava, quell'anno, alla processione del Corpus Domini nel giorno della sua Prima Comunione. Nel momento in cui la processione prendeva il via, al suono a distesa delle campane, **tre delle quattro sfere che ornavano la cima, caddero tra la folla**, senza procurare alcun graffio a quelli che sostavano.



Il "Toni" oggi.

L'avvenimento fu considerato come miracoloso. Successivamente, per moltissimi anni, nella ricorrenza del Corpus Domini è stato cantato il solenne "Te Deum" a ringraziamento per lo scampato pericolo.

Solo nell'anno 1932 le tre sfere vennero riposizionate nella cima. Mi ammiro nella foto d'epoca che accompagna questo mio scrivere. Orgoglioso di essere stato accudito con tanto amore, pur nella ristrettezza di mezzi di quei tempi.

Quando si parla di calamità naturali mi rincorrono avvenimenti che hanno sconvolto il territorio. Il famoso "ciclone" dell'anno 1945, ripetutosi a dieci giorni di distanza dal quell'8 di agosto.

Era mio dovere preoccuparmi, in occasione di temporali minacciosi, di far sentire i rintocchi accelerati del mio "Toni" per scongiurare la grandine che arrivava a distruggere i miseri raccolti dei "mezzadri". E quante volte, anche durante la notte, ho scomodato i poveri "campanari" richiamati in tutta fretta, a mettere mano alle corde per scongiurare quel castigo. E ai rintocchi affannosi del "Toni" nelle case, faceva riscontro l'accensione delle candele benedette, con attorno radunati i membri della famiglia, ad invocare la Vergine Maria perché fossero preservati i frutti della campagna. **Ritrovo in questo frangente la sintonia della fede con il richiamo solenne di un suono che unisce, affratella, rende unico il bisogno di condividere**.

Ci sono stati anche tanti momenti lieti di cui sono stato unico o primo messaggero. Il saluto festoso e solenne in occasione delle prime Messe dei nuovi sacerdoti di origini rosatesi. L'accoglienza riservata ai nuovi parroci nel giorno del loro ingresso. Sono stato anche l'eco lontana che fece rimbalzare da Roma la notizia della nomina a Vescovo e successivamente Cardinale del nostro concittadino Sebastiano Baggio. **E non dimentico certo i tantissimi matrimoni celebrati nella chiesa parrocchiale** a cui ho fatto seguito con momenti di vero tripudio per gli sposi. Negli ultimi tempi queste occasioni si fanno più rade. Non so se è perché sono vecchio, ma vogliono farmi credere che anche questo è un nuovo segno di civiltà.

Godo per i lavori di manutenzione e restauro, eseguiti sotto la direzione dell'architetto Gaetano Cecchini, di cui sono stato oggetto negli anni 1996/1997, che esternamente mi hanno reso assai attraente.

Custodisco in me un rammarico. Devo constatare con una certa amarezza che, a seguito dei lavori di rifacimento della piazza, sono stato privato di una consistente parte dello zoccolo, in pietra grezza che un tempo formava la base primaria. Certamente ora non misuro più in altezza i 72 metri che originariamente mi distinguevano. E' stata mortificata la mia estetica così solenne, così importante. **Mi auguro che in futuro possa tornare alla luce il mio primitivo originario basamento**.

Ringrazio Voce Rosatese per l'ospitalità che mi ha offerto e sarò sempre lieto di condividere con la comunità i momenti più significativi della sua vita.

La foto-cartolina, riprodotta qui a lato, autentica in modo egregio il testo dell'articolo. Trattasi di una cartolina-ritratto, come si usava inviare un tempo, a mo' di corrispondenza. Essa venne spedita da Rosà, nell'anno 1932, a Salemi in Sicilia.
Il mittente era il carpentiere Luigi Lanaro (Gigetto Marescalco), ritratto sulla cima del campanile, protetto da una maestosa impalcatura. Tale struttura venne montata per permettere la posa delle tre sfere d'acciaio che erano cadute tra la folla, senza recare alcun danno alle persone, durante la processione del "Corpus Domini", nell'anno 1929.
La testimonianza di questo fatto è stata rilasciata da Suor Lina Pegoraro, due anni fa, nella sua ultima venuta in Italia. È recentemente scomparsa. Era della famiglia delle suore salesiane. Spese più di sessant'anni della sua vita in terra di missione. Volle essere sepolta a Cuba.

Una vita con gli emigranti ai confini del mondo testimonianze

Padre Giovanni Simonetto, 94 anni, Scalabriniano.

di Giandomenico Cortese

Padre Giovanni Simonetto, oggi.

"Il sogno di una scelta missionaria, capace di rinnovare ogni cosa, tutta la Chiesa ed ogni sua parte", è quello che continua a nutrire Papa Francesco, e non smette di comunicarlo.

E' l'"Evangelii gaudium", **la gioia di portare la buona notizia** in ogni continente, ad ogni persona che si incontra. E' la proposta di stare a fianco a chi attende un sorriso, una parola, una stretta di mano, un gesto, il conforto solidale. E' la testimonianza della dimensione luminosa della fede, del legame d'amore che porta, appunto, diffonde luce.

Tra i tanti rosatesi che hanno vissuto, e condividono, in questo spirito, gran parte della loro vita, uomini e donne, religiosi e laici, missionari nei diversi continenti, **un fulgido esempio** è e resta Padre Giovanni Simonetto, 94 anni compiuti, figlio esemplare di questa nostra comunità rosatese, per 12 anni ai vertici della Congregazione degli Scalabriniani.

Aria mite, figura esile, sguardo profondo, intenso e delicato, una esperienza carica di donazione, del gusto del servizio agli altri, di un amore per i fratelli che allunga la vita. Lo incontriamo, io, Angelo Zen, Lino Marcon, suo nipote acquisito, nella cameretta-studio in cui passa le sue giornate da qualche mese, nell'Istituto Scalabrini a Bassano, dove è accolto con devota cura.

I vecchi missionari hanno una forza straordinaria, rivelano verità profonde, raccontano di incantevoli innamoramenti per la loro "missione": "L'amore trasfigura la realtà anche quando essa è grigia e quotidiana. Sempre identico è lo specchio d'acqua di un lago. Eppure se è una giornata senza sole, esso sembra una lastra metallica opaca. Se invece brilla il sole, ecco davanti a noi appare una tavolozza di colori e di immagini.

Anche chi, il giorno prima, tirava a campare fino a sera senza entusiasmo, quando si innamora, già il giorno dopo, vive le ore - identiche a prima - con un fremito di gioia e tutto si trasfigura e si illumina. È per questo che dobbiamo avere un germe d'amore per poter vivere con intensità una scelta, una vocazione, anzi la stessa esistenza". **E' questa la saggezza di chi ha inteso**, appunto, l'amore come donazione.

Celebrazione della prima messa.

Padre Simonetto ci racconta la sua lunga esistenza, seduto accanto ad una finestra dell'Istituto. A fianco tiene una grande carta geografica del Brasile, **l'America Latina, la "sua" terra d'azione**, che resta impressa nel cuore. Spesso, durante il colloquio vi torna con lo sguardo, indica ipotetici trasferimenti.

L'ideale missionario è aiutarci ad essere amici. A farci prossimo. E' capire meglio la realtà non dal centro, ma abitando le periferie.

Partiamo dal carisma di mons. Scalabrini.

Giusto 150 anni fa, il 30 maggio del 1863, appena ordinato sacerdote, Giovanni Battista Scalabrini (proclamato Beato da papa Wojtyla il 9 novembre del 1997), chiese di partire per le missioni. Ma per il suo vescovo, le "Indie" del giovane prete avrebbero dovuto essere le comunità parrocchiali nel Comasco. Quando, qualche anno dopo, nel 1887, divenne Vescovo di Piacenza, riuscirà egli stesso a dar vita alla "Congregazione dei Missionari di San Carlo Borromeo", gli "Scalabriniani", con il carisma di seguire e accompagnare inizialmente gli emigranti italiani nel loro peregrinare alla ricerca di un lavoro, di fortuna, prima negli Stati Uniti d'America, poi in Brasile e negli altri Paesi del nuovo continente.

Pagine e pagine di cronaca, solo in apparenza minore, sono racchiuse nella storia degli "Scalabriniani". Più di cent'anni vissuti con protagonisti tanti nostri fratelli, nati alle pendici del Grappa, nella pianura veneta, educati e formati nel Seminario di Bassano.

Coraggio e affetti, legami tenaci che hanno scavalcato montagne, traghettato fiumi, laghi, mari e oceani ed hanno garantito a milioni di italiani, non solo veneti,una enorme popolazione partita per necessità, di restare fedeli ad una idea, uniti da una fede e dal desiderio di non dimenticare casa, famiglia, i ricordi, le tradizioni del paese.

Padre Giovanni Simonetto oggi ha 94 anni (in missione, sul campo fino a quando ne ha compiuti 93!). Ha festeggiato il nuovo compleanno, a Bassano, nella casa lungo il Brenta, il 3 gennaio scorso ("Ma mia mamma – puntualizza, riconoscendo un "errore" dell'Ufficio Anagrafe del municipio rosatese – mi ha sempre detto che sono nato il 2 di gennaio").

Ha ricoperto per sei anni, dal 1974 al 1980 il delicato ruolo di Superiore Generale della Congregazione, il 12. Superiore dopo mons. Scalabrini.

Ci chiede subito: "Devo parlare in italiano o posso parlare in dialetto veneto?".

Racconta della sua famiglia d'orine, Erano sette fratelli, 3 maschi e quattro femmine. "Le sorelle – precisa - hanno rinunciato alla loro dote per farla a me, quando sono entrato in seminario". E aggiunge: "Se ho potuto avere una giacca lo devo alla generosità di Tiberio Biasi, il figlio del segretario comunale", morto tragicamente nella Seconda Guerra Mondiale.

E fu la "comare" Angela, la mamma di altre epiche figure rosatesi, Ettore Chiminello, "el postin" ed Elsa, ostetrica lei pure, a tinteggiare il suo grande mantello verde, per farne "el tabarro nero", indossato dai giovani seminaristi. **Ricorda ancora con emozione, Padre Giovanni, il giorno del suo ingresso a Bassano, accompagnato in bicicletta dal fratello "Minin" e dallo zio, il fabbro-poeta "Joani Botegheta".**

Foto storica con tutti i fratelli e le sorelle.

Non dimentica il sacerdote il legame stretto con Rosà, mai allentato, grazie anche – tiene a ricordare – alle centinaia e centinaia di lettere, ancora tutte conservate, che sistematicamente gli

scriveva la cognata, Clara Morandi, oggi 97enne, moglie di Domenico Simonetto. Sono state la puntuale descrizione non solo di quanto accadeva nella loro numerosa famiglia, ma anche le vicende del paese, della comunità, singolare diario di avventure di tante esistenze.

A don Tommaso Venzo il merito di averlo iniziato al sacerdozio, "**ma il mio desiderio è sempre stato di farmi prete**. La strada che intravvedevo di fronte a me – aggiunge Padre Simonetto - è sempre stata quella della vocazione sacerdotale".

Il 12 ottobre del 1933 è la data di entrata in seminario.

Primi studi a Bassano, poi il ginnasio a Piacenza, il noviziato a Crespano del Grappa, quindi nel Bresciano, ancora a Piacenza, dal '39 per la teologia.

L'ordinazione il 29 giugno del '45 nella chiesa della Santissima Trinità in Angarano da parte del Vescovo Carlo Zinato.

E qui sorride don Giovanni: "Eravamo 18 Padri Scalabriani. Combinazione, quella notte che portava al 29 giugno, qui nella parte rurale del Seminario un evento speciale venne annunciato dal contadino che accudiva la proprietà: la scrofa partorì addirittura 18 maialini. Sarà anche stata una fatalità. **La giudicammo tutti come un annuncio di prosperità!**"

La sua prima missione? Venne destinato in Brasile, a Rio Grando do Sul. "Sono partito il 25 settembre 1946 dal porto di Napoli. A bordo di un... barcone costiero, adattata per navigare solo lungo le coste, non certo per sfidare l'oceano Atlantico. Appena superato lo stretto di Gibilterra la barca ha cominciato ad ondeggiare paurosamente. **Ho passato 22 giorni** e altrettante notti in cabina, con il mal di mare. Sbarcato in Brasile, dopo qualche giorno di adattamento sono partito per Serafina Correa. In quel tempo Serafina era ancora un borgo attorno alla "villa principal", poche decine di case. La gente si dedicava all'agricoltura".

Il missionario si avventura, incontra e conforta gli italiani, costruisce parrocchie, alimenta comunità, assume e condivide responsabilità, **diventa Superiore Provinciale.**

Sono stagioni di grande fermento. Dal Brasile, nel 1958, in agosto si trasferisce in Venezuela, a Caracas, dove gli italiani erano numerosissimi, senza alcuna assistenza religiosa.

Il ricordo, il racconto, si arricchisce ancora di mille aneddoti, non tace le difficoltà, le incomprensioni, le distrazioni, le dimenticanze di chi avrebbe dovuto (potuto) offrire risposte, pure aiuto ai propri connazionali. Istituzioni ed autorità, anche religiose non sempre erano state all'altezza di risolvere problemi, ma Padre Simonetto ha solo parole di misericordia e comprensione. La generosità e la comprensione dei poveri, degli abbandonati, dei dimenticati è grandiosa. Ed il missionario la testimonia.

I ricordi sfumano silenziosi. Torna la memoria per parlare di miseria, di alloggi sovraffollati, di emigrati visitati porta a porta, degli incontri proposti per tener viva la fede, delle prime messe vespertine pre-conciliari, con sette - otto fedeli al massimo, compreso il sacrestano, del ruolo della radio a mandare messaggi che arrivavano lontano, fino a 400 km, per richiamare l'attenzione dei "taliani".

A Caracas l'incontro con diverse famiglie di rosatesi, gli Zanon, i Merlo, i Frighetto, i Marchetti. C'era pure la nipote Jolanda, figlia di Minin, col marito Sandro Paccagnella.

Padre Simonetto accenna alla sua missione nella grande città di 3-4 milioni di abitanti, dei suoi emigranti ("gli Italiani non erano proprio ben visti dalla popolazione locale") che si ritrovavano in piazza Bolivar, ma loro la chiamavano la "piazza del pianto", avevano fame, e li molti aspettavano che qualcuno li chiamasse ad un lavoro.

Non può dimenticare Padre Giovanni la prima cappella per gli italiani, costruita attorno ad una immagine della Madonna del Rosario di Pompei, un quadro portata dai napoletani, benedetto da Pio XII. **"Quando nominavi la Madonna di Pompei arrivavano fedeli da tutto il Venezuela"**.

Dal missionario sempre parole cariche di umanità, capaci di lenire miseria, solitudine, di portare solidarietà, e tanti aneddoti, di gustose vicende familiari, di abitudini e tradizioni regionali.

Il Vescovo di Caracas quando Padre Giovanni arrivò in Caracas gli disse: "Arrangiati" "e io mi sono arrangiato", conferma.

Mai scoraggiato. Neppure quando chiese la disponibilità di un taxista friulano, scettico, brusco e scontroso, che poi sarebbe stato il primo a richiedere il suo aiuto.

Padre Simonetto è tenace. Anche quando la memoria si inceppa riesce a riprendere il filo del suo pensiero. Gli scappa qualche parola in spagnolo, qualche ricordo è più nitido in portoghese.

Sui dodici anni trascorsi in Italia, a Roma, dalla fine degli anni Sessanta agli Ottanta, prima nel Consiglio Generale della Congregazione poi con la massima responsabilità della Famiglia Scalabriniana dice solo: "Mi hanno obbligato, non volevo starci. Dopo 6 anni mi hanno fatto Superiore Generale, ancora peggio!".

La sua missione era in prima fila, ma sul campo.

"Ho girato il mondo, ho dovuto visitare almeno due volte tutte le missioni, dall'Europa alle Americhe. Era cominciato il problema del calo delle vocazioni. Ho aperto una missione in Colombia. Dopo 12 anni a Roma mi hanno chiesto dove volessi andare. Ho chiesto di tornare in Venezuela. Mi hanno accontentato. E quando lì ho esaurito il mio compito, avevo 68 anni, ho sentito che avevo ancora un po' di energia, di forze, ho espresso il desiderio di tornare dove ero partito, **non in Italia, ma in Brasile, a Serafina Correa.** Ho fatto il parroco per sette anni, quindi sono passato a Nova Bassano, la città fondata dal bassanese padre Colbacchini. **A 93 anni hanno voluto che tornassi qui, a casa, a curare qualche acciacco,** a coltivare la memoria di una lunga vita - 68 interi anni - in missione. Non posso più leggere e scrivere. Ma vedo tutto. Continuano a chiamarmi al telefono, vogliono sentire la mia voce, ascoltare la mia parola e tutto questo mi dà conforto".

Se pronunciamo la parola "nostalgia" Padre Simonetto ammette: "Ne ho tanta, ma di laggiù!".

Parliamo di Papa Bergoglio e lui lo definisce "Uomo buono, semplice, povero, capace di parlare in modo che tutti lo capiscano, di dire permesso, scusa, per piacere, grazie".

Non è finito il tempo delle migrazioni. Non saranno più gli Italiani, i Polacchi, i Tedeschi a partire per Paesi lontani, per la fine del mondo, ma Lampedusa ci insegna che dal Sud e dall'Est del mondo c'è tanta gente che chiede aiuto.

Un consiglio? Padre Simonetto ricorre di nuovo alla sua memoria: "**Anche quelli che non credono pregano la Madonna di Pompei. Ci benedica.** Con il suo aiuto riusciremo ad offrire una parola, un gesto di pace a tutti gli uomini".

di Angelo Zen

Un atto dovuto a ricordo del **Prof. Paolo Tessarolo**

Lo conservavo nel fascicolo predisposto per il numero di "Voce Rosatese" che doveva uscire nel dicembre dell'anno 1997. Era uno scritto del prof. Paolo Tessarolo, illustre rosatese, che mi aveva consegnato personalmente, a mano, perché fosse pubblicato. Le vicende della vita hanno disposto altrimenti. E' rimasto lì per anni, soprattutto nel ricordo. La famiglia mi ha aiutato poi nel recuperarlo. La ringrazio.

Mi sento personalmente assolto dal debito che mi trascinavo nei suoi confronti e sono certo di valorizzare una pagina importante della nostra storia rosatese.

Prof. Paolo Tessarolo.

L'ultimo Te Deum

"Introibo ad altare Dei." "Ad Deum qui laetificat iuventutem meam."

La messa in latino incominciava con un dialogo ai piedi dell'altare. La prima battuta era del celebrante, la seconda dei chierichetti.

L'assemblea dei fedeli seguiva in silenzio. Di qui il detto popolare "ascoltar messa" o "sentir messa".

In "quegli" anni a Rosà le messe nei giorni feriali erano normalmente tre – dell'arciprete e dei suoi due sacerdoti coadiutori o cappellani. La prima messa usciva d'estate alle cinque, d'inverno alle sei. Messa letta, tranne che nelle feste solenni che non fossero anche di precetto, come la festa di S.Agnese, protettrice delle giovani, in primis delle giovani di A.C., il 21 gennaio, o di S.Antonio di Padova, il 13 giugno, o del Sacro Cuor di Gesù. Di norma essa era celebrata dall'arciprete, il quale usava far precedere l'"Ite missa est" e la benedizione finale (ma la messa non finiva con questa) da un breve fervorino ispirato o al vangelo del giorno o al santo del giorno.

A questa usanza l'arciprete mons. Luigi Filippi si tenne fedele in tutte, direi, le sue messe feriali, tranne che in quella dell'11 novembre 1942. Quel giorno, infatti, che pure era la festa di S.Martino, vescovo di Tours, il santo che fece dono di metà del suo mantello, a un povero, l'arciprete non fece nessun fervorino ma, ricordato dall'altare ai pochi fedeli presenti che quel giorno, 11 novembre, era anche il genetliaco o **compleanno del re, anzi "di Sua Maestà il Re"**, come usava dire, scese ai piedi dell'altare e, cambiata la pianeta con il piviale, intonò il canto del Te Deum. (Quell'anno le autorità civili e politiche non avevano predisposto nulla per la ricorrenza dell'11 novembre, quasi le notizie sempre più brutte che giungevano dai vari fronti di guerra avessero tolto loro ogni capacità d'iniziativa).

Un Te Deum più patetico di quello credo che non sia mai risuonato sotto le volte della chiesa parrocchiale di Rosà: "Sanctus, Sanctus, Sanctus Dominus Deus Sabaoth. Pleni sunt caeli et terra maiestatis gloriae tuae…" L'arciprete e i fedeli cantavano alternativamente, uno dopo l'altro, i densi versetti dell'inno che la tradizione attribuisce a S. Ambrogio, vescovo di Milano, ma i loro

cuori erano pieni di tristezza, non di gioia; e se il primo poteva sollevare il suo pensiero alla patria in guerra - una guerra sempre più disastrosa e dall'esito sempre pù incerto -, i secondi pensavano ai loro cari sotto le armi, e magari sbalestrati sui fronti di guerra più impensati (che cosa si nascondeva dietro il numero misterioso che s'accompagnava alla sigla P.M., o Posta Militare?), o prigionieri in terre lontane, o …; ma il pensiero si rifiutava di proseguire. La chiesa era immersa nella penombra, fuori s'annunciava una giornata tetra ed uggiosa.

No, **il Te Deum cantato in quel lontano 11 novembre 1942** non fu un inno di ringraziamento al cielo per il dono di un re chiuso ed accidioso, qual era Vittorio Emanuele III, ma un'accorata preghiera perché Dio salvasse l'Italia impelagata in una guerra ormai non più sostenibile.

Qualche anno prima, quando improvvisamente (ma non tanto) i venti infuocati della guerra erano tornati a soffiare sull'Europa, l'arciprete, don Luigi Filippi, lungi dal condividere il bellicismo delle autorità fasciste **aveva fatto la promessa solenne (o un voto formale?)** di recarsi in pellegrinaggio con tutta la parrocchia al santuario di Loreto, se la Vergine Maria avesse preservato l'Italia dagli orrori di una nuova guerra: troppo vivo era in lui i ricordo della Grande Guerra, combattuta sì e no una generazione prima, e alla quale aveva preso parte per 27 lunghi mesi; troppo vivo il ricordo della scia di morti e di rovine che aveva lasciato dietro di sé.

Negli arcani della storia era scritto diversamente; e l'Italia non era rimasta fuori dalla guerra ma vi era entrata (anzi, vi era stata trascinata). A fianco dell'alleato tedesco, e contro i propri interessi.

"Vincere! E vinceremo…" e "Popolo italiano, corri alle armi…" aveva gridato isterici-camente l'uomo "che aveva sempre ragione", il 10 giugno 1940, sedicesimo anniversario del sequestro e dell'assassinio del deputato socialista Giacomo Matteotti e della fine virtuale di tutte le libertà democratiche in Italia.

Ma le speranze e le illusioni di una guerra breve e vittoriosa (se mai qualcuno aveva nutrito delle speranze o delle illusioni) erano ben presto cadute…

"Sono quattro settimane che i tedeschi combattono a Stalingrado senza riuscire a prenderla" mi disse l'arciprete, incontrandomi per la via, un giorno di agosto del 1942; e "I tedeschi si romperanno le corna in Russia" aggiunse, salutandomi. "I tedeschi" ricordo che disse e ripeté testualmente, ossia i nostri secolari nemici, e non "I germanici" o "I camerati germanici", come era di prammatica dire. Quasi a sottolineare il suo profondo disgusto per un'alleanza che riteneva innaturale e foriera di guai per l'Italia.

L'arciprete mons. Filippi morì dopo una brevissima agonia la domenica 7 marzo 1943, che quell'anno era anche l'ultima domenica di carnevale. Erano passati pochi mesi da quell'accorato Te Deum, che per lui fu anche l'ultimo. La fine improvvisa gli evitò di vedere i giorni amari, anzi amarissimi, che attendevano l'Italia: la perdita dell'ultimo lembo di terra africana, lo sbarco alleato in Sicilia il 25 luglio e la caduta di Mussolini; l'8 settembre e lo sfascio dell'esercito italiano, che tenne dietro all'armistizio; il paese spaccato in due ed occupato quant'è lungo da due eserciti stranieri, l'uno contro l'altro armato …

Monumento dedicato a mons. Luigi Filippi, sorto all'interno degli Istituti Pii di Rosà.

Fosse vissuto più a lungo, non fosse scomparso così repentinamente e così immaturamente (non aveva ancora 62 anni compiuti), sono sicuro che nel marasma in cui era piombata l'Italia nell'autunno del 1943 l'arciprete mons. Filippi non avrebbe tardato un istante ad indicare a chiunque gli si fosse rivolto e specialmente ai giovani di A.C. ritornati fortunosamente a casa o in attesa di chiamata alle armi, la parte giusta da cui stare, la causa giusta da servire.

Mina Marano Ganassin:
L'accoglienza fatta persona

di Vittorio Campana

Mina Marano.

Quanti appartengono alla famiglia di Mina?
Quanto numerosa è la sua discendenza?
A quanti ha lasciato un'eredità importante, un lascito indimenticabile?

Non sono solo i suoi tre amatissimi figli. E nemmeno i suoi adorati nipoti.
Sono molti di più.
E non si limitano ai ragazzi e ai bimbi giunti trentacinque anni fa dall'Estremo Oriente, il Vietnam martoriato dalla guerra, divenuti subito suoi figli adottivi e accolti a braccia aperte.
Ma chiunque, anche se solo per poche ore, abbia avuto la grazia di incontrare Mina con cuore aperto è diventato immediatamente una sua creatura.
Nella vita capitano poche occasioni di poter parlare con persone come lei, perchè ascoltare le sue parole così ricche di significati, ammirarne i gesti e lasciarsi coinvolgere **dalla sua esuberanza e dal suo entusiasmo** è stata una tappa importante per molti uomini, donne e ragazzi che l'hanno conosciuta, magari a catechismo o ad un momento conviviale.
A testimonianza di tutto ciò restano il suo amore di moglie, di madre e di nonna, la sua fede cristiana, la sua generosità nella comunità civile e religiosa, il suo impegno politico, la sua allegria contagiosa, la sua passione spiazzante per la danza, la sua incrollabile fiducia della Provvidenza, la sua ricerca speranzosa di una luce anche nei momenti bui, la sua certezza nel conforto dell'aiuto di Dio.
Leggendo le parole di San Paolo:"La carità è paziente, è benigna la carità; non è invidiosa la carità, non si vanta, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode della ingiustizia, ma si compiace della verità. Tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta." chi sostituirà alla parola Carità il nome Mina ne riceverà un ritratto molto fedele.

Vicenza, 29 Dicembre 1930

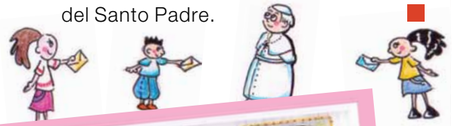
Bruno Marano e Giuseppina accolgono la loro terza figlia; Guglielmina Anita!
È la più piccola rispetto ai fratelli Licia e Vinicio (di dieci e undici anni maggiori), quel nome è troppo altisonante per quello scricciolo e diventa così "Mina".
Sono nove anni pieni di affetto e bei momenti per lei e la famiglia, quando tutto viene sconvolto dalla morte della sua adorata mamma.
Il padre anni dopo si risposerà con Albina, una signora algida che purtroppo non riuscirà a riempire il cuore della bambina dello stesso caldo amore della mamma.
Quasi a voler infierire, il destino farà vivere alla piccola gli anni bui della guerra.
Con il suo carico di orrori, bombardamenti e fame, perché chi vive in città non ha risorse come in campagna: dove almeno un uovo lo puoi recuperare!
Forse è questa infanzia a forgiarla, a formare l'embrione di quel ***carattere che mescolava dolcezza a "tostezza"****.*
Quel carattere che le permetterà di affrontare la morte del marito Edgardo.
Per amore si era trasferita a Firenze, città natale del marito (e anche del papà Bruno), lì nascerà la sua prima figlia, Cristina, lì c'era la sua famiglia e il suo lavoro.
Tutto si rompeva, dopo anni di malattia, Edgardo moriva e lei a 30 anni e Cristina di 5 anni dovevano affrontare un futuro da ricomporre.
Bassano del Grappa le accoglierà a casa della sorella Licia, Mina "la battagliera" trova in breve lavoro e casa.
Le sue capacità vengono apprezzate dalla ditta che l'assume e da subito è capo ufficio e segretaria del direttore.
È proprio qui che conosce Albino, anche lui dipendente della stessa azienda, rimasto vedovo da alcuni anni.
Dal loro matrimonio nasce Livio, ma prima della sua nascita l'impresa nella quale lavoravano fallisce!
Mina e Albino riescono ad avviare una piccola attività in proprio in una frazione di Rosà: a Cusinati dove spostano anche la loro residenza.
Alla famiglia si aggiunge Marco, il terzo figlio, anche se tra lavoro e figli non avanzava molto tempo; si attiva in parrocchia, saranno i "giovanissimi" a darle grande soddisfazione e tanto affetto.
Il conflitto ventennale in Vietnam lascia cicatrici enormi in quella parte del mondo a noi lontana, dispersi nell'oceano piccoli pescherecci sacrificati alla sussistenza delle povere famiglie cercano di portare in salvo giovani scampati alla guerra.
Molte imbarcazioni saranno depredate da pirati, alcune fortunate incontreranno navi caritatevoli che li porteranno in salvo; è proprio così che la famiglia Bui arriva in Italia.
Accolta dalla Caritas a Roma e successivamente ad Asolo; il gruppo è formato da 10 persone e vanno dai 23 ai 6 anni d'età, una coppia e i fratellini di lui.
È difficile trovare una sistemazione senza smembrare la famiglia, questa storia arriva a conoscenza di Mina, la soluzione: formare un comitato parrocchiale che assumerà la responsabilità di tutti, è il 23 ottobre 1979.
I ragazzi Bui hanno trovato "mamma Mina" e "papà Albino" crescono in alloggi offerti da gente di cuore e allestiti con il lavoro di persone generose.
Sicuramente non è stata una passeggiata seguire la crescita di questi ragazzi con tutte le problematiche dell'adolescenza, della salute ed economiche.
Ma si sa la mamma è sempre la mamma e Mina non si tira indietro.
La famiglia, il lavoro, la nuova famiglia vietnamita, i giovanissimi, impegni umanitari e politici; *questi i fili che compongono la trama della sua vita, fili che si uniranno in un caldo abbraccio negli ultimi mesi quando la malattia cercherà di sopraffarla.*

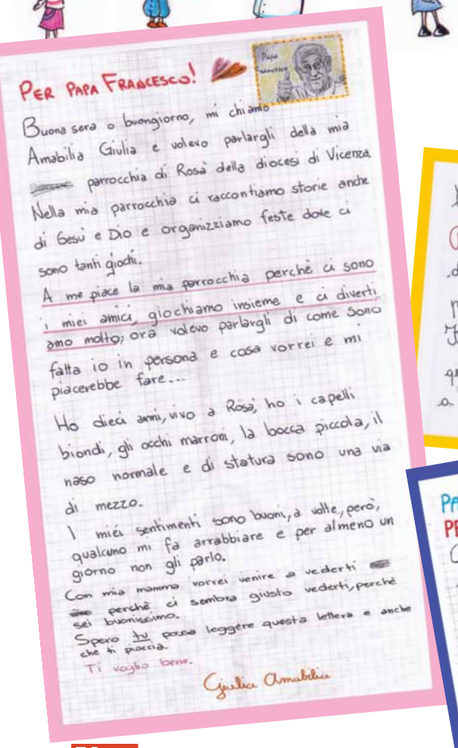
Cristina

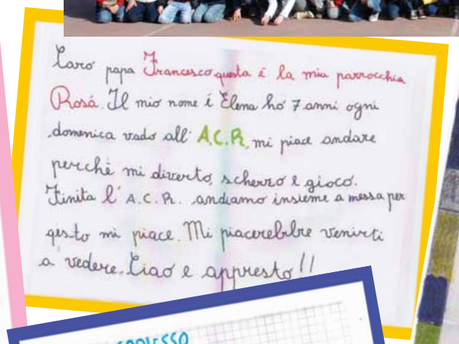
di Chiara Farronato

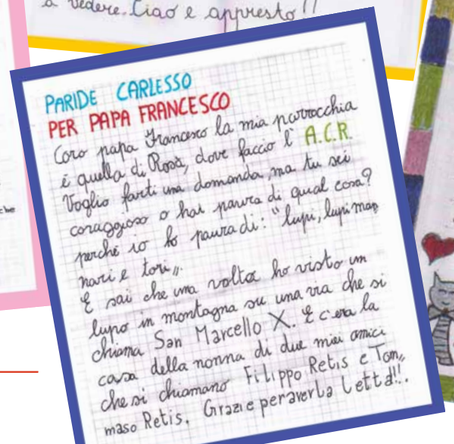
I nostri bambini scrivono a **Papa Francesco**

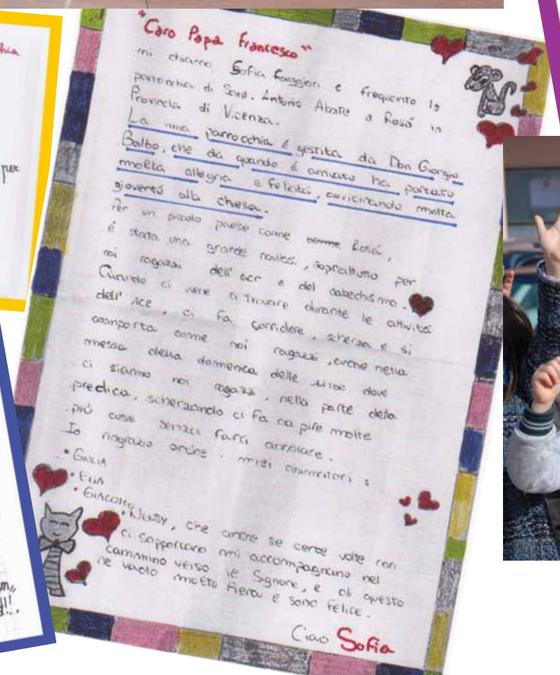
Un saluto dai più piccoli e dai giovani della Parrocchia di Rosà a Papa Francesco:
il semplice modo di raccontarsi e di raccontare la loro esperienza di ogni giorno, li accomuna all'umiltà ed al sorriso del Santo Padre.

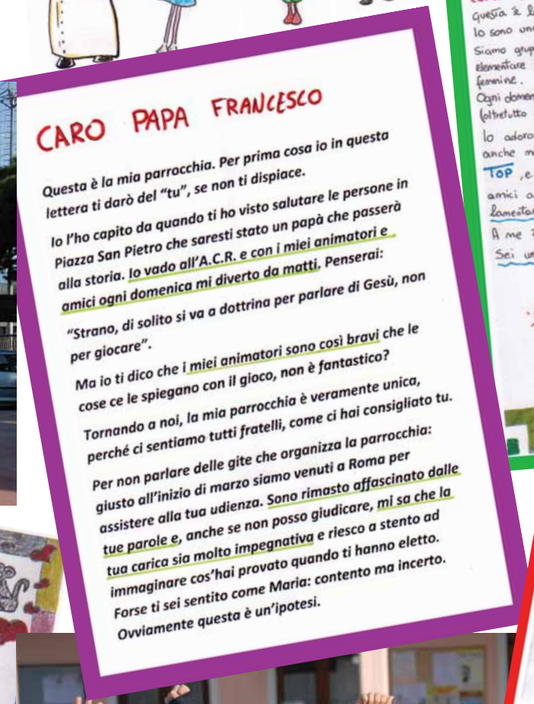


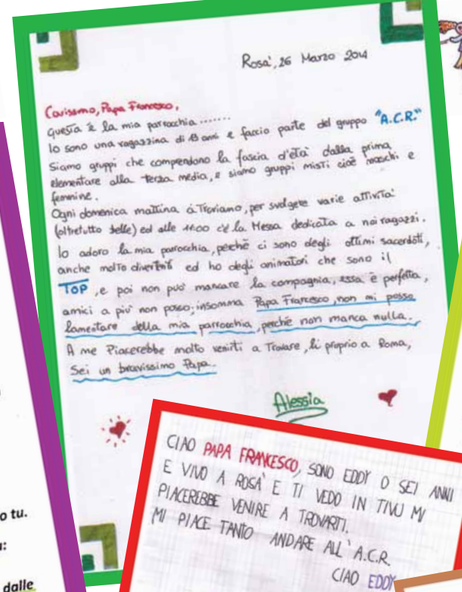


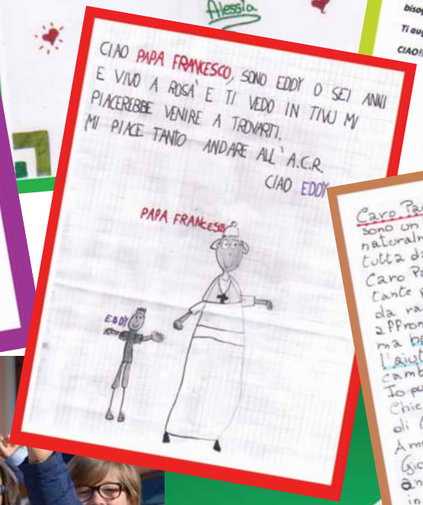


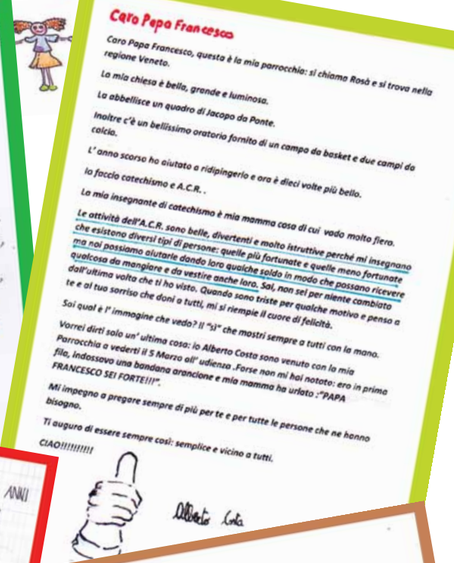


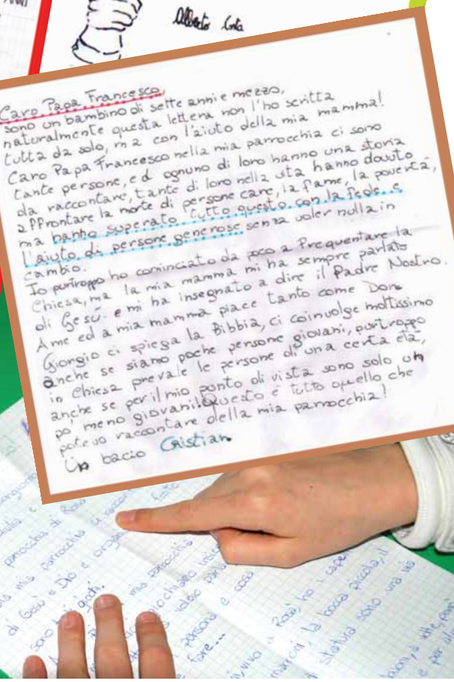












di Claudio Pegoraro

A Cusinati concerto per l'organo restaurato

Un organo a canne, a ben guardarlo, somiglia ad un tempio antico, ovvero ad un edificio pubblico, in cui la comunità si riunisce, interrompe il fluire della vita e del lavoro, ed il silenzio che ne deriva lascia spazio alla comunicazione con l'altro, alla coscienza dei problemi comuni al senso più alto del vivere sociale.

Un organo a canne, a ben ascoltarlo, sembra un insieme organizzato di voci umane, quasi la società fosse simile ad un canneto, nel quale ogni canna sembra sibilare al vento da sola, ma la volontà del vento ne "armonizza" i movimenti sincronizzandoli in una danza ordinata. Così una comunità in disaccordo, in quel risuonare insieme, ritrova il modo ed il desiderio di "accordarsi",di migliorare il suo vivere insieme, l'armonia di una società che impara ad ascoltare e ad ascoltarsi.

Organo restaurato.

Gli organi a canne sono organismi delicati, fragili, che esigono attenzione costante e continua cura. Proprio come nella vita di una società che vuole essere vigile nel preservare le sue conquiste civili e culturali, il progresso è anche nella costante capacità di proteggere, conservare, restaurare gli strumenti che la nostra intelligenza ha ideato per l'arte del vivere sociale. Spesso gli organi sono restaurati, ma a quei restauri manca un pubblico che ami, desideri e chieda di ascoltarne i messaggi. Più spesso infatti gli organi sono più che grossi armadi, riempiti da poche canne, in preda all'incuria e destinati a diventare ormai inutili. Così mutilati nel corpo e privati dell'attenzione del pubblico, gli organi da chiesa sono destinati ad estinguersi e con essi la memoria storica: quella del suono antico che solo questo strumento può dare.

Ed è così che per evitare uma fine così ingloriosa, nel mese di luglio di quest'anno è stato portato a termine il lavoro di revisione e restauro dell'organo della nostra chiesa parrocchiale: un Mascioni opera 1040 del 1980. Si tratta di un organo a due manuali, a trasmissione elettrica, di 26 registri, con due tastiere di 58 note ed una pedaliera di 30 note. A 34 anni dalla sua costruzione, ancora in piena efficienza, è stato necessario rimuovere il cospicuo deposito di polvere causa di opacizzazione del suono ed effettuare tutti quegli interventi atti a garantirne ancora un preciso e sicuro funzionamento negli anni a venire.

Ciò è stato possibile grazie alla lungimiranza e generosità di benefattori, che hanno finanziato per intero l'operazione di restauro, cui va il doveroso e sentito ringraziamento innanzitutto dei cori parrocchiali, che si accompagnano a questo prezioso strumento, ma anche della comunità tutta, che gode delle melodie che esso emana.

Nelle intenzioni degli organizzatori lo scopo dell'evento musicale era duplice:

- **Il primo** era quello di suscitare un desiderio: quello di usare, suonando ed ascoltando questo strumento di musica, capace di resistere anche nella complessità della nuova era elettronica e multimediale, di culture multirazziali, di suoni musicali condizionati ormai tutti dal frastuono del vivere quotidiano.

- **In secondo luogo** era l'augurio che questo desiderio si trasformasse in passione e stimolo perché altre persone si aggreghino ai nostri cori parrocchiali, secondo il genere che meglio le rappresenta, per infondere nuova linfa ed entusiasmo e per rendere un servizio meritorio alla comunità, superando paure, esitazioni e perplessità immotivate:

"Vieni e scoprirai che cantare in coro è una bellissima esperienza, che regala molte soddisfazioni e profonde emozioni, diverte e libera la mente".

di Luca Baggio

Nuova sede per il **Gruppo Alpini e Donatori di Cusinati**

Con grandissima soddisfazione, il 22 giugno 2014, **gli alpini e i donatori di sangue del Gruppo di Cusinati hanno inaugurato la nuova sede**, attigua alla canonica della chiesa parrocchiale.

La manifestazione è iniziata con due interessanti appuntamenti che l'hanno preceduta nei giorni di martedì 17 giugno, con una serata dedicata all'informazione sanitaria. Venerdì 20 giugno invece, sono state presentate immagini e filmati del primo conflitto mondiale, dallo scoppio della grande guerra fino all'armistizio del 4 novembre 1918.

La domenica, come da programma, si è visto **l'ammassamento al capitello della Madonna della Salute** per proseguire in sfilata per Via Ca' Diedo, accompagnati dalla banda sezionale alpina, in una Cusinati imbandierata in ogni punto del paese. A circa metà del percorso è stato reso un omaggio floreale ai Caduti ricordati nel capitello della Madonna Assunta, per poi proseguire verso il monumento, dove, dopo l'alzabandiera e la deposizione di una corona di alloro è stato reso l'onore ai Caduti.

Dopo la Santa Messa presieduta da mons. Giorgio Balbo è seguita la vera e propria inaugurazione della nuova sede con l'alzabandiera, la benedizione, i discorsi ufficiali delle autorità e il taglio del nastro. Tra i presenti c'erano anche due reduci alpini del secondo conflitto mondiale, Giuseppe Gaborin e Francesco Strappazzon, che, scortati dal Gruppo Giovani hanno percorso le vie della sfilata a bordo della campagnola militare degli alpini del gruppo di Rosà. Questi non più giovani alpini, veri e propri pezzi di storia, che hanno conosciuto anche l'orrore della prigionia, con i loro semplici gesti e le loro poche parole ma di grande significato, **ci rendono ancora più forti nel proseguire la nostra "missione" alpina, rendendoci ancora più orgogliosi di aver creato la nostra nuova "baita"**.

Hanno preso la parola il capogruppo degli alpini, Baggio Luca e dei donatori di sangue Giusti Flaviano, che hanno ringraziato quanti hanno contribuito, sotto qualsiasi forma alla realizzazione della nuova struttura. In primis mons. Giorgio Balbo e la Curia di Vicenza. Sono intervenuti poi il Sindaco di Rosà rag. Paolo Bordignon, il presidente del reparto donatori di sangue Lamberto Zen, il presidente della sezione ANA Monte Grappa di Bassano, Giuseppe Rugolo e il nuovo consigliere dell'A.N.A nazionale, Fabrizio Pighin.

Il taglio del nastro è stato effettuato dai due capigruppo unitamente al consigliere alpino del gruppo di Cusinati, Antonio Zanon, che è stato premiato oltre che per il suo notevole impegno nella edificazione della nuova sede anche per la sua tenacia e caparbietà che hanno favorito enormemente la chiusura anticipata dei lavori. **Vero esempio di grande benemerenza alpina e di alti valori di altruismo**.

E' stato questo il degno coronamento di una importante giornata per Cusinati.

Nuova sede degli Alpini e dei Donatori di sangue sorta in adiacenza alla canonica di Cusinati.

Sul filo della Memoria:
testimonianza di Esad Mehmeti

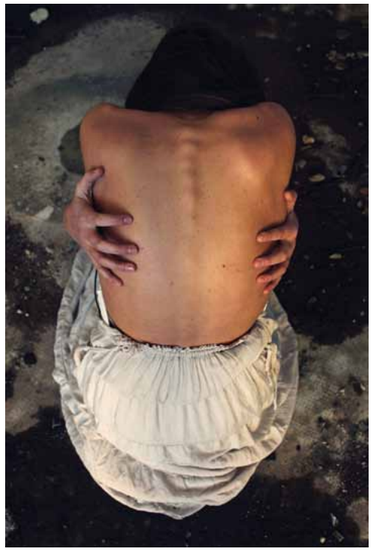
Profugo a 10 anni negli anni '90, ha reso attuali orrori già vissuti in passato.

La sera del 13 Febbraio 2013, in occasione della Giornata del Ricordo, si è tenuta la chiusura della mostra fotografica "Sul filo della memoria", allestita negli ambienti della biblioteca comunale.
Il titolo richiama due tragiche date da ricordare:
- il **10 febbraio** stabilito come **"il giorno del ricordo"**, per commemorare tutte le vittime del massacro delle foibe avvenuto tra il 1943 e il 1947;
- il **27 gennaio** del 1945 è il **"il giorno della memoria della Shoah"** per non dimenticare lo sterminio del popolo ebreo.

Considerata la lontananza dei fatti accaduti, **è giusto ricordare** ancora quelle tragedie? Sì, per impedire che fatti così devastanti accadano ancora…ma purtroppo ancora molto c'è da fare e ciò è testimoniato dal racconto della viva voce di Esad Mehmeti: egli è stato profugo a 10 anni, rendendo tristemente attuali gli orrori già vissuti in passato.

E' arrivato come profugo in Italia 15 anni fa, l'8 maggio del 1999, a Bari, ed era solo un bambino.
Oggi Esad frequenta il V anno delle magistrali ingegneria civile, nel tempo libero fa l'arbitro di calcio presso la sezione AIA di Bassano e il suo obiettivo è diventare europarlamentare.
Esad ricorda quegli anni con la memoria di un bambino, senza le conoscenze politiche e sociali di un adulto obiettivamente informato su tutti i vari aspetti della situazione, ma con la realtà quotidiana che vive un bambino e la racconta nella misura in cui questa viene prima cambiata e poi stravolta dalla guerra.
All'epoca aveva 9 anni, la Jugoslavia comprendeva Sette Stati diversi, la cui vicendevole coesistenza non era facile. Il sistema politico vigente aveva oppresso ogni nazionalismo ma questo ideale prese comunque forza nei Serbi, nei Croati e poi nei Bosniaci.
Nel 1990 cade il muro di Berlino, e i vari nazionalismi si esaltano causando un crollo economico e politico del paese, provocando l'emigrazione di molte famiglie **e la**

di Chiara Farronato



Le foto di questo articolo sono tratte da quelle esposte nella sovracitata mostra e di seguito riportiamo i nomi di tutti i ragazzi che hanno partecipato all'evento : Baggio Ilaria, Baroncelli Alice, Borso Luciano, Brotto Chiara, Carollo Giulia, Chiminello Alberta, Chiminello Sofia, Deganello Nicolò, Dalle Ave Fiorella, Mantesso Elena, Rebellato Deborah, Schiesaro Luca, Zanetti Giulia.

situazione presto degenera, si crea una propaganda contro l'etnia di Esad, soldati di un esercito sparano sugli abitanti che cercano di difendersi. La NATO nel marzo 1999 inizia i bombardamenti sulla Serbia per 77 giorni fino alla sua resa che porta alla fine della guerra sui Balcani.
Esad racconta che le esplosioni facevano vibrare tutto, la notte non si dormiva mai: erano le forti onde d'urto, i quadri cadevano dal muro, le tegole rovinavano dal tetto.
Le perdite sono enormi: 18.000 morti, 20.000 donne stuprate e poi suicide, 800.000 persone hanno abbandonato la loro casa, 5.000 scomparsi nelle fosse comuni e ancora 2.078 mancano all'appello.
Esad e la sua famiglia ricevono l'ordine di **evacuare la città**, una folla immane riempie la strada alla stessa ora per andare via, dove nessuno lo sapeva, ma sono così tanti, così pressati che impiegano otto ore per percorrere il primo chilometro. La notte si fermano alla scuola elementare dove passano la notte, Esad pensa di taroccare i suoi voti… ma poi, a cosa servirebbe…
La situazione è confusa e le rare notizie che si diffondono sono quelle provenienti dalle poche radio disponibili. A metà strada, continua Esad, viaggiavano su un trattore con rimorchi, eravano 32 persone della sua famiglia. All'improvviso li fermano dei paramilitari che vogliono il fratello e la sua mamma perché, dicono, "I vostri soldati hanno ucciso i nostri figli!" e continuano a sparare in aria terrorizzando la folla. Il nonno di Esad riesce a salvare i suoi cari dando ai soldati denaro e la fede della mamma. Camminano per altre 28 ore, giorno e notte, per raggiungere il confine dell'Albania.
Qui finalmente trovano un po' di ristoro, vengono accolti dagli alpini che li mandano in campi tenda dove passano 10 giorni. Pioveva tanto e c'era tanto fango, ma "*… noi bambini riuscivamo ancora a giocare*".
Riescono a mettersi in contatto con il padre che già lavorava in Italia. La notte si faceva fatica ad addormentarsi, Esad pensava "*E se domani non mi sveglio?*"
Il viaggio continua e giungono a Bari via mare, da qui a Padova con il treno: Esad non aveva mai visto un treno!
Esad conclude "***Un bambino non dovrebbe pensare alla guerra. Capisci che ci sei dentro quando muoiono le persone che hai attorno, quelle a cui vuoi bene***. *La guerra insegna a non arrendersi. La guerra ti fa diventare ottimista perché un periodo peggiore di questo non può tornare.* ***Gli uomini dovrebbero aver capito che la guerra è inutile, nessuno vince, rimangono solo vittime***."

CUSINATI. Le Contrade

di Luigino Baggio

In occasione del rinnovo dei Direttivi delle “Contrade”, ho fatto una piccola indagine tra gli anziani del paese per risalire all’origine dei nomi tradizionali delle varie contrade.

Il nome “Cusinati” sembra derivare dal nome di una famiglia rosatese citata nel1500, “illi del Cusino”, proprietaria di molti possedimenti nel nostro territorio e di cui si parla nei più antichi registri di Rosà, risalenti all’anno 1575. In un documento del 1608 esistente in curia si legge che un certo Antonio Pellanda lasciò al beneficio di Rosà un campo nella “Contrada di Cusinati”.

Il paese di Cusinati si può dividere in quattro quadranti, prendendo come punti di divisione l’asse Nord-Sud costituito dalla ss 47, e l’asse Est-Ovest costituito dalla Villa di Ca’Diedo – il viale che la unisce alla chiesa e la chiesa stessa (una specie di Cardo e Decumano). Ne risultano quattro contrade:

Contrada del Cusino a Nord-Est,

Contrada delle Roane a Sud-Est,

Contrada del Marangon a Nord-Ovest,

Contrada del Buran a Sud-Ovest,

a cui si aggiungono la contrada della Campagnola e la contrada di S.Antonio in comune di Tezze.

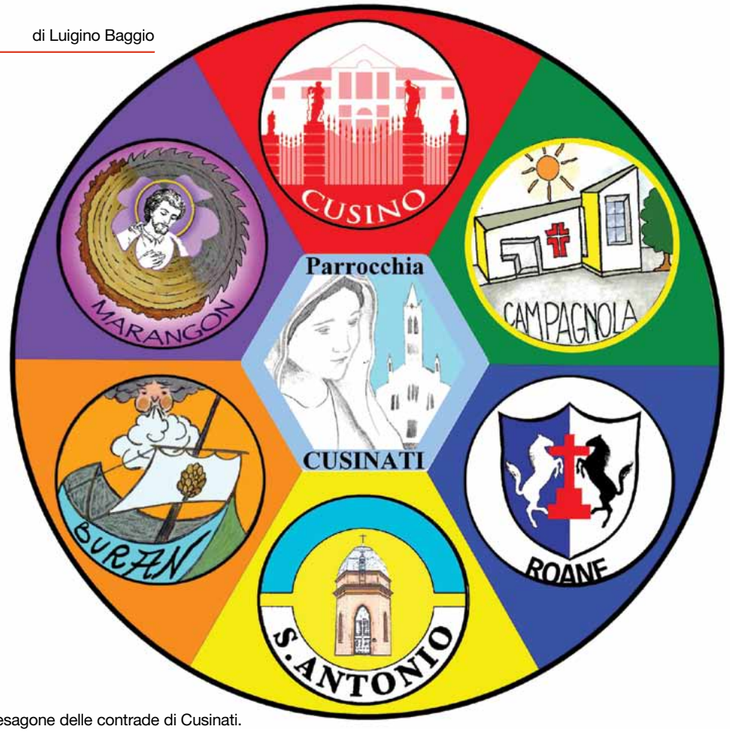
Consultando l’archivio parrocchiale e intervistando qualche anziano del paese, sono arrivato a capire meglio l’origine di questi nomi.

Contrada del CUSINO: deriva dalla famiglia dei Cusino, come ho riferito nell’introduzione.

Contrada delle ROANE: il nome sembra derivare da “rane”, perché una volta la strada che portava da Cusinati a Rossano era delimitata da due fossati sui cui argini crescevano rigogliosi due filari di alberi ad alto fusto e uno più basso di “spini del Signore”, così da formare una fitta barriera alberata che costeggiava la strada che di notte col buio incuteva veramente paura. Al riguardo si narrano diversi fatti di aggressioni vere o di folletti vari, frutto della fantasia popolare. In questi fossati viveva e sguazzava una gran quantità di rane e rospi che, specialmente nella bella stagione, facevano risuonare dei lungi e monotoni concerti col loro caratteristico gracidio.

Contrada del MARANGON: con questo nome si intendeva chi fabbricava porte... balconi, “scuri”, carriole, in definitiva lavorava il legno e sostituiva o riparava tutto ciò che aveva subito l’usura del tempo. La bottega del “marangon” era uno stanzone più o meno grande, dove si poteva vedere il capomastro con i figli e i garzoni (apprendisti) con un’età compresa tra i 10 e 15 anni. Lavoravano su un banco munito di morsa in legno, servendosi della sega, della pialla, della raspa, dell’ascia e sgorbie per incidere il legno. Il mobile, una volta ultimato, veniva lucidato, gli veniva dato quello che comunemente era definito “lustro fin”, con una faticosa e paziente opera di 12 passaggi che lo rendeva più raffinato.In questa parte del paese sono sorti i primi laboratori artigianali del legno. Questa contrada era detta anche “Della Madonna Pellegrina” perché nell’Anno Domini 1949, il 25-26-27 maggio si tenne un triduo per accogliere festanti la Madonna Pellegrina, predicato da Don Cesare Girardi e dai due sacerdoti che seguivano la Madonna.

Contrada del BURAN: il quadrante Sud-Ovestdel paese era diviso a sua volta in due parti: il centro di Cusinati era chiamato “La piccola Venezia”, perché era la zona più ricca e con più servizi. C’erano due osterie, due botteghe di alimentari (il casuin) e alcune famiglie benestanti. Nel bar “dell’Osto Novo”, mi confermava un anziano del paese, potevano entrare solo i ricchi; i poveri non erano ammessi. Invece la parte più a nord della contrada era detta del “Buran”, dal nome dell’isola di Burano nella laguna di Venezia. La gente di questa parte del paese era povera, meno “evoluta” e anche con una fama poco “nobile” per via delle belle ragazze che ci abitavano, dove si conduceva una vita più allegra e scanzonata, pur se tra gli stenti. Per questo andava di moda il detto: “Al Buran ghe se poco de bon”, oppure “Il Buran peccaminoso”. Gli abitanti del Buran venivani chiamati “i buranei” in senso di disprezzo per rimarcare la loro povertà. Tra la Piccola Venezia e il Buran regnavano sempre contrasti e rivalità, come accade sempre tra ricchi e poveri, ma quando c’era da “menar le mani” i “buranei” sapevano farsi valere. Famose erano le battaglie con le palle di neve. Lascio a voi indovinare chi le tirava più forti. Piccole soddisfazioni che i poveri potevano prendersi come rivincita di una condizione sociale dura.



Nuovo logo esagone delle contrade di Cusinati.

Contrada CAMPAGNOLA: borgo di campagna, staccato dal centro del paese, sorta in mezzo alla campagna, in bilico tra Rosà e Rossano, però sempre legata alla vita religiosa e alle attività sociali di Cusinati.

Contrada S.ANTONIO: il nome deriva dallo storico sacello del Santo, ancora oggi molto venerato, che sorge a metà strada tra il centro e la ferrovia.

“Giugno 1908, addì 21, Don Luciano Paiusco, a ricordo del fulmine caduto, fu solennemente in questa sera alle ore 6 fu dal R.mo arciprete benedetta la statua di S.Antonio e portata al capitello delle Roane”. Questo quartiere nuovo è sorto negli anni ’70 nella campagna a sud della strada delle Roane. Essendo un quartiere nuovo, ha attirato gente da vari comuni del comprensorio per cui si sta cercando di creare una “nuova” comunità, in modo da far sentire la sua appartenenza alla parrocchia di Cusinati, ma non è così facile.

La funzione di queste contrade, nelle intenzioni degli ideatori, è stata quella di creare legami tra tutte le persone, nessuna esclusa, coinvolgendole nelle varie iniziative religiose, sportive e culturali che si organizzano in paese e in ultimo tentando di far rivivere e conservare antiche tradizioni che rischiano di cadere nell’oblio tra l’indifferenza di chi avrebbe il compito di sostenerle e ravvivarle o di chi si lamenta sempre ma non fa niente per dare continuità alla storia e alle tradizioni dei nostri padri.

di Giovanni Rubin

Volley Rosà:
vent'anni di sport e impegno sociale

Sono oramai passati vent'anni da quando il Volley Rosà ha cominciato ad animare la vita sportiva, e non solo, della nostra cittadina. In quel lontano 1994 le possibilità di praticare un'attività che unisse il carattere ludico a quello agonistico non erano molte e per questo il gruppo pallavolistico della Polisportiva ha deciso di dare il via ad un'esperienza nuova ed ambiziosa.

Dopo un quinto di secolo si può affermare che il progetto promosso da figure quali **Teresio Guidolin, Mario Baggetto ed Antonio Simonetto** si è consolidato in una delle realtà più importanti del comune sia a livello sportivo che sociale ed aggregativo, con oltre duecento tesserati tra tecnici ed atleti. Gli sforzi si sono indirizzati alla costruzione di una rete di dirigenti ed allenatori competenti, in grado di garantire ai ragazzi del vivaio gli obiettivi del divertimento motorio e della sana competizione, un binomio che ha garantito anche il plauso della federazione nazionale, la quale da diverse stagioni concede alla società giallonera **il certificato di Qualità per il Settore Giovanile** ed il titolo di Scuola Federale di Pallavolo. Il Palazzetto dello Sport si è dunque trasformato in un punto di ritrovo per i giovani e gli adulti. **Quest'ultimi, in particolare, hanno sempre più aumentato la loro presenza come volontari** nella realizzazione delle attività dedicate ai più piccoli, a sottolineare un pieno coinvolgimento ed un reale interesse nei confronti delle proposte societarie.

Nelle ultime stagioni il Volley Rosà si è ulteriormente **aperto alle esigenze del paese**, istituendo dei centri estivi che riguardano solo marginalmente il mondo della pallavolo. **È una trasformazione importante**, una delle poche avvenute nel nostro territorio, che vede **la società sportiva divenire società di servizi, per contrastare la crisi economica e rimanere il più possibile fedele al duplice intento motorio e pedagogico**.

Gruppo Volley Rosà annata 2013-2014.

di David Zanotto

InGioco... l'associazione ludica bassanese

L'ass. InGioco opera nel settore della promozione sociale con lo **scopo di far integrare persone diverse**, cercando di far esprimere il loro potenziale mediante l'attività ludica.

L'ass. nasce (aprile 2014) dalle spoglie della precedente InGioco (luglio 2012-marzo 2014) ancora più ricca di propositi e nuovi membri, che con grande spirito di iniziativa e di condivisione cercano di portare il loro servizio agli altri e grazie ai quali abbiamo potuto ampliare le attività da offrire. Con oltre una ventina di partecipanti attivi ed ampie prospettive di crescita il gruppo creatosi dimostra grande capacità di socializzazione ed una spiccata e naturale propensione al coinvolgimento, una piccola comunità che cresce assieme confrontandosi e divertendosi.

Ma in cosa consiste l'attività ludica? E' una attività di gioco organizzato dove uno o più esperti propongono ai partecipanti un gioco, sia esso da tavolo o di abilità, e permettono di farlo giocare nel rispetto delle regole comuni. **L'associazione offre un'ampia scelta di attività proposte**, tra cui oltre ai giochi da tavolo (non i classici giochi di fortuna ad eliminazione dei giocatori, ma i nuovi giochi di strategia e abilità) anche laboratori di cosplay (per vestirsi e interpretare i propri eroi) , wargame storici (per rivivere epiche battaglie coi soldatini in modo pacifico), giochi di ruolo (nati per curare disagi sociali) e **il nuovo laboratorio creativo** (per sviluppare la fantasia creando nuovi giochi di società), con la prospettiva di aprirsi anche al mondo del gioco di interpretazione dal vivo.

Ma tutto questo perché? Non bastava giocare solo nel nostro piccolo gruppo di amici? Per noi no. **Crediamo che il gioco sano possa aiutare le persone a stare insieme, a socializzare**, ad aprirsi e a mettersi in gioco perché chiunque possa divertirsi senza sentirsi giudicato o inferiore. Combattiamo il gioco d'azzardo perché, al contrario, tende a emarginare le persone, a farle isolare. Un adulto che gioca in modo sano non è immaturo, ma una persona libera che ha voglia di immergersi in un mondo sempre nuovo. Non sentitevi in imbarazzo a partecipare, le prime volte è sempre più difficile inserirsi in una attività nuova, noi vi accoglieremo a braccia aperte felici coinvolgervi nel nostro gruppo.

I nostri appuntamenti sono molteplici per venire incontro ad ogni esigenza: Ogni martedì a Rosà presso il bar dell'oratorio in via capitano Alessio 40 dalle 21.00 circa, evento giochi da tavolo. Ogni venerdì a Marostica presso il bar dell'oratorio in corso Mazzini 120 (circa) dalle 21.00 evento giochi da tavolo. Abbiamo poi incontri non periodici, per i laboratori cosplay, creativo, di gdr e wargame, per saperne di più occorre contattare il responsabile. Inoltre per favorire la promozione della nostra missione sociale organizziamo e partecipiamo ad eventi rivolti al pubblico giovane ed adulto. L'associazione vi aspetta come nuovi soci, ricordandovi che **Non si è mai troppo vecchi per giocare ma si diventa vecchi quando si smette di farlo**.

Foto attività del gruppo InGioco.

di Marco Zanchin

Il Campeggio in Val Malene
visto dai genitori

Quando digiti su Google Maps "Val Malene" e apri Street View ti compaiono le immagini di un campeggio, immerso tra prati verdi, boschi secolari ed il torrente Grigno. Le foto sono bellissime, splende il sole tra gli alberi, qualche auto in sosta al parcheggio della locanda fa intuire che la valle è sì frequentata, ma con tranquillità, senza confusione, segno distintivo di quella cultura trentina capace di esprimere una sintesi perfetta del concetto di **"turismo sostenibile"**: bene, pensi, se i nostri figli vanno in luoghi simili, dove il campeggio ti dà ancora la possibilità, seppur per pochi giorni, di essere a diretto contatto con la natura ancora vergine, completamente "disconnessi" dal mondo, allora la scelta è quella giusta, l'esperienza sarà da ricordare, e loro torneranno a casa sicuramente più forti nel corpo e nello spirito.

E così, tanto per curiosare, sposti il mouse qua e là per la cartina: noti però che quasi subito Street View smette di funzionare, le stradine intorno diventano sentieri, lo zoom non arriva a dettagli apprezzabili: OK dici, siamo in montagna non nel centro di una grande città, a chi vuoi che interessi vedere dove portano le stradine ed i sentieri, e comunque i nostri figli saranno sì isolati, ma fino ad un certo punto, **non saranno certo troppo distanti dalla "civiltà"**, non come quella baita sperduta che si intravede nella mappa e che, il nome è tutto un programma, prende il nome di "baita sperandio"…

Poi, arriva **il giorno che i ragazzi partono**, e puntuale come sempre **arriva la pioggia**, l'acquazzone, il nubifragio, la "bomba d'acqua" che va tanto di moda quest'anno: sì, perché l'estate del 2014, stufa di mandare la gente in ferie negli anni passati, ha deciso stavolta di andarci lei in vacanza, lasciando tutti in "braghe di tela" anzi, letteralmente, "coe braghe in moja": fattostà che a fine luglio nelle case della pedemontana veneta i prati splendono nel loro verde inglese, gli split sono ancora spenti, le angurie rimangono sugli scaffali, alle piscine del centro nuoto trovi sempre parcheggio e lettini a disposizione. E allora a metà settimana, mentre scruti il cielo grigio e plumbeo in cerca di uno spiraglio di luce, ti appare un flash di molti anni prima, durante la naja, quando al campo aveva piovuto per tre giorni di fila: vestiti e scarpe pesavano il doppio per l'umidità e per il fango che si era attaccato addosso… mah, pensi, speriamo bene, **ciò che non ti uccide ti fortifica**, e poi è solo una settimana, passerà…

Quando **andiamo a riprenderli**, tutti insieme su per la Valsugana, per fortuna che Paolo fa da guida al gruppo di auto, perché l**a tecnologia del navigatore si ferma all'imbocco della val Malene, da qua si va solo con l'esperienza o con le indicazioni.** Dopo un po', nel risalire la valle, scorgo il campeggio visto su Google e immagino che adesso siamo arrivati e aspetto che l'auto di Paolo metta la freccia e si fermi da qualche parte; e invece no, l'auto gira a destra e prende una strada stretta in salita: tornante su tornante come un serpente ci inerpichiamo in mezzo al bosco. **Ma dove sono accampati?** sarà sicuramente qua vicino…..ad un certo punto arriviamo in cima alla dorsale dove compare un bel prato al sole con accanto alcune case ed un gruppo di scout ….ecco, penso, adesso sì che ci siamo: e invece no, il solito Paolo punta con decisione una discesa come pilotasse un caccia Tornado nella guerra del golfo e si lancia in un sentiero sterrato che, dopo un bel po' di sobbalzi, termina in una curva; una decina di auto parcheggiate alla ricerca del più piccolo spazio disponibile mi fa capire che siamo arrivati.

Le foto da sinistra a destra dei campi parrocchiali delle elementari, medie e giovanissimi.

Lascio la macchina sulla stradina e scendo verso il campeggio quando, ad un tratto, dal bosco, appare un piccolo torrente: l'acqua scorre limpida, fresca, tranquilla, formando nel tragitto un leggera ansa che circonda il campo da tre lati, come una mamma quando abbraccia il suo bimbo. Mentre attraverso il ruscello su un piccolo guado saltellando sulle tavole osservo quella sottile lama d'acqua che scende proprio all'ingresso del campo, quasi fosse una simbolica barriera che mette i ragazzi al riparo dalle "intrusioni" delle comodità che la vita di tutti i giorni ci mette a disposizione.

Poi li vedo, ragazzi e ragazze, affaccendati a caricare bagagli, a parlare tra loro o con i loro genitori, a scambiarsi gli ultimi messaggini sui foglietti di carta: non sembrano stanchi, non appaiono trasandati o sporchi, le scarpe che indossano non sono per nulla intrise di fango come avevo immaginato. Le tende per dormire sono molto robuste e capienti, dotate di un apposito telo di protezione dall'acqua: tutto diverso da quando, molti anni fa, passai quasi due giorni interi all'interno di una piccola canadese con la pioggia e l'umidità… per fortuna che non erano solo loro a farmi compagnia…

Durante la messa appare finalmente il sole, che con i suoi raggi di luce ed un po' di calore sembra benedire la piccola comunità di famiglie di nuovo al completo o quasi. Don Giorgio, come sempre, fotografa con poche ma efficaci riflessioni il senso della settimana appena trascorsa dai ragazzi, che per tutta risposta al termine della messa intonano canti contro gli scout come fossero ultras della curva sud: ma è anche così' che si "fa squadra" o no?

La pasta a mezzogiorno ci voleva proprio, servita da Don Giorgio emana anche un altro sapore, sarà stata sicuramente benedetta e quindi non può che essere speciale. Al termine, tra una fetta d'anguria e una pesca, dai ragazzi escono le news della settimana: quelle ufficiali riportano che la squadra verde ha vinto la gara principale ispirata al tema del campeggio "Monster University" ed anche quella, un po' meno prestigiosa, che li ha fatti trionfare nella "Coppa Cacca"; beh, due coppe sono sempre meglio di una giusto?

Poi, sollecitato nei modi giusti da qualche genitore, un ragazzo racconta di **notti brave** passate a sfarfallare di tenda in tenda raccontando barzellette alle ragazze infreddolite e poi di fughe precipitose dal retro delle tende per scampare ai **periodici rastrellamenti degli animatori**...il resto rimane top secret...

E in macchina sulla strada del ritorno, con quel che resta della voce, continuano a raccontarti dei giochi notturni coi vampiri, della palla Graziano, delle sere a ballare sotto la tenda con **il mojito "fatto in casa"**, quando finalmente la stanchezza comincia a prendere il sopravvento. Nel fondo dei loro occhi lucidi rimane però ancora vivida la luce della gioia per le giornate e le nottate trascorse tutti assieme: e allora capisco come basta così poco a renderli felici, anche senza TV, ipad, smartphone o maglietta della Scout, e soprattutto a quanto sia importante e fondamentale per i ragazzi crescere insieme con rapporti veri, magari anche aspri ma reali, invece che chattare continuamente su whats'app. **Poi alla fine**, cullati dalle curve della Valsugana, **crollano e si addormentano**, mentre noi immaginiamo, con un po' di nostalgia, **quanto ci saremmo divertiti se fossimo stati al loro posto.**

Appartenenza al gruppo: bisogno e opportunità di crescita per la persona

di Elisabetta Nichele

Uno dei bisogni fondamentali del genere umano è il bisogno di appartenenza.

Appartenere (dal latino ad = a e pertinère = stendersi, giungere, pervenire) significa far riferimento a qualcosa di principale; essere congiunto, parente.

Forse è una cosa che ci viene imposta fin dalla nascita, in fondo la famiglia è un piccolo gruppo in cui i membri si comportano in modo simile.

Stabilire delle relazioni interpersonali è importante per la formazione del soggetto e per imparare a vivere con il giusto equilibrio l'indipendenza e l'**appartenenza a un gruppo**.

Famiglia, comunità, lavoro, sport, hobbies, sono dimensioni in cui ci sentiamo a nostro agio se sentiamo di appartenervi. Ogni soggetto appare inserito in diversi contesti gruppali che finiscono con il concorrere a formare la personalità e a orientarla in direzioni condivise a vari livelli.

Uno dei traguardi dello sviluppo psicologico è il raggiungimento del giusto equilibrio tra l'indipendenza e l'appartenenza al gruppo. Vivere in gruppo in modo sano non è un compito semplice ed è fondamentale perché nel soggetto si formi l'identità sociale. George S. Klein, psicologo dello sviluppo, sottolineava come non esista una fase individuale e poi una sociale, perché il bambino fin da subito vive la dialettica tra separazione dalla madre e l'esperienza del tessuto familiare.

Il sentimento di appartenenza si esprime nel sentirsi parte di un gruppo e con esso condividere valori, pensieri, comportamenti. Questo sentimento si costruisce e si definisce partendo dalla consapevolezza di se stessi e della propria identità. E' un percorso che inizia con la presa di coscienza di se stessi, del proprio modo di pensare, di agire, sostanzialmente di "essere".

Alla base dell'appartenenza vi è un processo psichico in cui la sfera dell'Io si identifica con il Noi e che permette di riconoscersi e di essere riconosciuti come membri di un gruppo. La consapevolezza di se stessi, della propria storia e cultura, crea le condizioni per accedere ad un altro livello e cioè, la **capacità di riconoscere "l'altro"** e quindi, la possibilità di confrontarsi ed aprirsi al diverso.

L'Io come individualità cresce in parallelo con un "noi" variegato che include differenti gruppi dalle svariate dimensioni.

Essere membro di un gruppo al quale attribuiamo caratteristiche positive, risponde al bisogno di sicurezza, autostima e affiliazione. Avere delle persone vicine che ci piacciono, ci accettano, ci permette di costruire un'immagine positiva di noi stessi.

Essere membri di un gruppo significa inoltre accettare delle norme informali, diritti e doveri, in esso troviamo, però, anche il coraggio e la forza di compiere azioni che individualmente potremmo rifiutarci di mettere in atto.

Uno dei problemi più urgenti che la società moderna deve affrontare, soprattutto in età giovanile, consiste nella perdita del senso di comunità che conduce gli individui all'alienazione, al disimpegno nei confronti del sociale e della politica, alla divisione della collettività, alla frammentazione dell'integrità morale.

Ciò che costituisce la comunità è, per l'appunto, una unità di individui motivati a stare assieme da uno scopo comune. In tal senso, ogni comunità potrà differire da un'altra a seconda della finalità che ciascun gruppo persegue.

Eppure, per quanto differenti, ogni comunità sarà anche simile all'all'altra alla luce di una qualità trasversale: **quale che sia la finalità, la tipologia, la meta del gruppo in questione, si tratterà sempre di una comunità umana, una comunità di persone**. D'altra parte, nella cultura contemporanea, spesso tale evidenza sparisce dall'orizzonte di una concezione che, talvolta, finisce col sacrificare l'individuo alle ragioni del gruppo.

In tal senso, è bene ribadire che la persona, in quanto tale e per il valore intrinseco di cui è sempre portatrice, non potrà mai essere considerata mezzo, ma sempre fine. Ecco che, allora, **quale che sia la comunità in questione, non potrà mai essere dimenticata la persona, il suo bene, la sua crescita personale**.

Il sentirsi comunità è un sentimento che i membri di una collettività provano sentendosi importanti vicendevolmente all'interno del gruppo, nella fiducia condivisa che i bisogni e gli obiettivi saranno soddisfatti e raggiunti con l'impegno dell'unione. Questo aspetto è fondamentale in un'epoca caratterizzata da un'incertezza generale, da situazioni instabili, da rischi ed insicurezze che provocano la diffusione di una "ansia sociale".

Soprattutto per gli adolescenti, il gruppo può essere un luogo solidaristico/cooperativo, un'esperienza forte, identitaria ed in grado di forgiare valori ai quali aderire, o almeno stili, simboli e riti per segnalare un riconoscersi ed un'appartenenza. Ciononostante il gruppo, visto da vicino, è più un insieme di blocchi sovrapposti che un unico monolite, nel senso che è evidente che oggi anche i gruppi di adolescenti sono esperienze a tempo determinato. Ciò sia perché oggi vi sono dimensioni legate a pluriappartenenze (es. la classe, i fratelli/sorelle, il gruppo dell'oratorio, i compagni di squadra, ecc.) e quindi a pluridentità, sia perché anche i gruppi hanno un loro "ciclo di vita" ed in un'epoca di sovrapposizione di fasi capita che legami e relazioni subiscano inevitabilmente allontanamenti, rotture, ecc.

Ogni adolescente partecipa al gruppo con attese e desideri personali: è come dire che ognuno cerca qualcosa all'interno del gruppo, che non è necessariamente ciò che cercano gli altri, e non è nemmeno una cosa sola. Alcune attese sono legate a particolari bisogni, che possono trovare soddisfazione nella partecipazione ad un gruppo:

- Bisogno di inclusione. Per distinguersi come individui, i ragazzi hanno bisogno di essere riconosciuti e presi in considerazione, soprattutto dai coetanei. Essere parte di un gruppo è uno dei modi più efficaci per ottenere questo riconoscimento: **fare parte di un gruppo aiuta il giovane a dire "chi è"**.
- Bisogno di influenza sugli altri. Per affermare la propria individualità i ragazzi sentono il bisogno di esercitare un certo potere o autorità. **Questo implica la decisione, non sempre espressa, di assumersi un ruolo rispetto al comandare o essere comandati**.
- Bisogno di affetto. **L'amicizia tra i coetanei, il sostegno reciproco, la possibilità di relazioni vissute come positive rappresentano degli antidoti contro l'insicurezza che ogni ragazzo può affrontare nella sua fase di crescita**.

Perché il gruppo possa funzionare bene ed i partecipanti vivano un'esperienza di crescita, è importante che i ragazzi possano:

- prendere coscienza dell'esistenza di attese verso il gruppo e delle risposte che il gruppo può dare;
- chiarire le motivazioni personali che li spingono ad aggregarsi per formare un gruppo;
- leggere i bisogni degli altri partecipanti al gruppo, riconoscendo le differenze rispetto ai propri.

Il gruppo rappresenta quindi luogo di maturazione, perché è una struttura immediatamente vicina ai bisogni dei giovani in quanto dà di fatto una risposta a quei problemi di ricomposizione delle contraddizioni, di visibilità sociale, di identità, di identificazione, di cittadinanza. Un gruppo è uno strumento vicino alla condizione giovanile, capace di rispondere a quei problemi di socializzazione e di interazione senza i quali i giovani di fatto non riescono a ricomporre la loro identità. Ma **appartenere ad un gruppo è anche un'esperienza che apre i giovani a un qualcosa più ampio del soddisfacimento dei propri bisogni, perché li butta in una proiezione non solo individuale, ma già comunitaria**.

di Circolo NOI territoriale Vicenza

Giornata dell'associazione Circoli NOI 2014

L'11 ottobre, presso il circolo don Bosco di Rosà si è svolta l'annuale giornata dell'associazione organizzata da Noi Vicenza.
La giornata è un momento di confronto, festa e formazione che il territoriale propone a tutti i propri circoli.

Spettacolo presentato da Scalamusic per i Circoli NOI al teatro Monte Grappa di Rosà.

Tema di quest'anno è stato la cultura dell'accoglienza - Noi e un mondo di amici. I nostri circoli sono diventati ormai punto di incontro non solo di ragazzi cristiani ma anche di bambini e ragazzi di altre culture e religioni. E l'accoglienza deve essere il nostro modo di vivere l'oratorio, il nostro stile, lo stile di Noi Associazione.
Alcuni numeri: hanno partecipato circa un centinaio di persone provenienti da 31 circoli della Diocesi di Vicenza.
La giornata è stata organizzata avendo come momento culminante il musical Frontiere portato in scena dagli artisti scalabriniani di Scalamusic. Questo spettacolo racconta, in musica, storie vere di chi ha provato a oltrepassare i confini, sia fisici sia ideologici, per poter avere una chance in più di vita.
Per poter arrivare "preparati" allo spettacolo, nel pomeriggio, dopo un momento iniziale di preghiera e il saluto del nostro presidente don Matteo Zorzanello, ci siamo confrontati sul tema dell'accoglienza suddivisi in quattro laboratori da 20 minuti ciascuno.
Due laboratori partivano proprio dall'esperienza del musical e trattavano: il giudizio di una persona "a prima vista" e il nostro comportamento in diverse situazioni a contatto con persone di altre culture. Nel terzo laboratorio ci è stata presentata l'esperienza di Casa a colori di Bassano, e di un doposcuola per bambini extracomunitari. Nel quarto laboratorio invece abbiamo condiviso l'interessante iniziativa della festa dei popoli che ogni hanno viene proposta dal Noi di Lonigo.
Terminati i laboratori abbiamo partecipato alla Santa messa nella comunità di Rosà. Al ritorno dalla Messa una veloce cena a buffet con piatto etnico e poi tutti in teatro per assistere al Musical.
Alcune note sui vari momenti:
- I laboratori si sono rivelati interessanti e come al solito troppo brevi. Per dar modo a tutti di fare le 4 esperienze infatti si è dovuto concentrare un singolo laboratorio in massimo 20 minuti.
- La cena è stata necessariamente a Buffet per lasciare tutto lo spazio necessario al Musical. Nella cena è stato servito un piatto unico di carne riso e verdure di origine…
- Il Musical è stato molto coinvolgente. In alcuni passaggi direi da "pelle d'oca". Speriamo abbiam lasciato un segno anche nei nostri cuori.
- Partecipazione: come già detto "solo" 31 circoli e oltretutto sempre gli stessi affezionati a questo appuntamento. Quello che possiamo dire è che chi non è venuto, si è perso un bello spettacolo. Infine un grande ringraziamento al circolo Noi di Rosà per l'accoglienza e la disponibilità dimostrata nell'aiutarci ad organizzare la giornata dell'associazione.

di Marina Bizzotto

Rinnovo dei Consigli Pastorali

Il Consiglio pastorale parrocchiale (CPP) è un gruppo di fedeli (presbiteri, laici e consacrati) che, in rappresentanza e a servizio della comunità parrocchiale, cerca di attuare la missione della Chiesa, comunità di fede, di culto e di carità.
I compiti propri del CPP riguardano la programmazione e il coordinamento dell'attività pastorale della parrocchia, al fine di promuovere la crescita della "cultura di comunione".
Spetta al CPP formulare il programma pastorale della parrocchia, definendone gli obiettivi, le priorità, le attività, i mezzi da impiegare, e le modalità della verifica.
Sono membri di diritto del CPP:
- il parroco e gli altri sacerdoti e diaconi che svolgono un servizio pastorale stabile in parrocchia;
- una rappresentanza dei religiosi e religiose operanti in parrocchia;
- i ministri laici; due membri del Consiglio pastorale affari economici, eletti dai colleghi; un rappresentante del Comitato di Gestione della scuola materna parrocchiale.
Una parte significativa dei membri del CPP è costituita da laici, eletti con elezione interna, in rappresentanza dei quattro ambiti pastorali (ambito liturgico-sacramentale/ambito dell'annuncio, l'evangelizzazione e catechesi/ambito della carità e fraternità ecclesiale/ambito sociale e culturale).
Va infine assicurata la presenza di un numero adeguato di membri eletti dalla comunità parrocchiale nel suo insieme (tratto dal regolamento del consiglio pastorale parrocchiale).

Domenica 25 maggio la comunità parrocchiale, nello specifico ogni persona di età superiore ai 16 anni, ha potuto candidare una persona della parrocchia da inserire nella lista dei possibili eletti. Nella lista sono entrati coloro che hanno avuto quattro o più segnalazioni e che, interpellati, hanno accettato di far parte della lista suddetta.
Domenica 1 giugno ci sono state le votazioni.
Si potevano dare due preferenze.
Hanno votato 821 persone a Rosà.

MEMBRI CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE DI ROSÀ:

PRESIDENTE ASSEBLEA	***don Giorgio***
SACERDOTI	***don Alex e don Armido***

Rappresentanti gruppi parrocchiali:

A.C.R.	***Giulia Carlesso***
A.C.G.	***Lucia Cuccarollo***
A.C.L.I.	***Sebastiano Nichele*** *Vice Moderatore*
NOI	***Andrea Scremin***
Catechisti	***Rosangela Baggio***
Coro Parrocchiale	***Elio Carlesso***
Gruppo Missionario	***Gemma Nichele***
C.I.F.	***Santina Geremia***
Gruppo di gestione	***Manuela Carlesso***
Teatro Montegrappa	***Antonio Bonamin***
Focolarini	***Luigi Peruzzo***
Lettori	***Marco Zerletti***
Quartieri	***Giulio Olivo***
Suore Istituto Pii	***suor Roberta***
Consigliere	***Maria Baggio***
Consigliere	***Bruno Baggio***
Consigliere	***Lorenzo Carlesso***
Consigliere	***Luca Cucarollo***
Consigliere	***Daniela Dissegna***
Consigliere	***Giancarlo Gasparotto***
Consigliere	***Simone Gnoato*** *Moderatore*
Consigliere	***Lorenzo Guidolin***
Consigliere	***Adriana Meneghetti*** *Segretaria*
Consigliere	***Evelina Simioni***

MEMBRI CONSIGLIO PASTORALE PARROCCHIALE DI CUSINATI:

Parroco	***don Giorgio Balbo***
Assemblea	***Valeria Campagnolo***
Assemblea	***Maria Baggio (Breda)***
Assemblea	***Ilario Baggio***
Assemblea	***Giovanni Comunello***
Ass. Segreteria	***Luigino Bordignon***
Ass. Segreteria	***Onofrio Baggio*** *Moderatore*
Ass. Segreteria	***Barbara Faggion*** *Verbalizz.*
Ass. Segreteria	***Mauro Fabio Sartore***
Gruppo Missionario	***Luigino Baggio***
Schola Cantorum	***Antonio Vanzetto***
Coro Mamme	***Cristina Bizzotto***
Gruppo Cucine	***Alessandro Vanzetto***
Catechiste	***Elide Rigo***
Gruppo A.C.R.	***Alessandro Baggio***
Gruppo Donatori	***Flaviano Giusti***
Coord. Contrade	***Gianni Baggio***
Coord. Contrade	***Vittorio Dinale*** *Segreteria*
Gruppo Alpini	***Luca Baggio***

Cara Voce Rosatese,
mi congratulo innanzitutto per la classe con cui, a distanza di molti anni, ti sai ripresentare al tuo pubblico: hai una bella veste colorata e disinvolta, come si addice a una giovane del nostro tempo; ti muovi in verticale, consapevole che col Cielo avvengono i contatti più belli e più giusti; sai spaziare in orizzontale per incontrare volti, leggere storie, suscitare nuovi pensieri ed energie. Complimenti, allora!, e avanti con coraggio perché le pagine scritte, quelle che si possono toccare, sfiorare e sfogliare, sono ancora il legante più forte e sincero per la Comunità tutta.

Vorrei raccontarti una cosa che mi è capitata poco prima di Natale. Sei al corrente della situazione drammatica che affrontano i poveri immigrati africani, lusingati dalle sfavillanti sirene della nostra Europa. Lampedusa, ma anche altre località affacciate al Mediterraneo, registrano troppo spesso pagine dolorose di tragedie del mare, una bellezza dell'Italia che dovrebbe fornirci visioni d'incanto e invece ci angoscia con centinaia di morti riversati sulla spiaggia. Ti confesso che, come donna, ho pensato lungamente a Giusi Nicolini, l'intrepida "sindaco" di Lampedusa, fino a sentirmi uscire naturalmente dal cuore i versi che mi permetto di mandarti. Li ho dedicati proprio agli occhi di quella donna, che ho immaginato devastati dalle lacrime.

Ho deciso poi anche di inviarglieli, così…, **da donna a donna…, da cuore a cuore**.

Non me l'aspettavo, ma Giusi mi ha risposto dicendomi che la mia lettera era stata per lei il più bel regalo di Natale.

Vi assicuro che anche per me il più bel regalo di Natale è stato il suo.

da Giannina Gaspari per il sindaco di Lampedusa (Giusi Nicolini).

GLI OCCHI DI GIUSI

"Caligaverunt oculi mei a fletu meo..."
(Si sono annebbiati i miei occhi per il pianto...)

Qual è il colore dei tuoi occhi, Giusi?
L'azzurro del mare che accarezza la
tua isola,
il bianco dello spumeggio
nelle notti di luna,
il vermiglio dei tramonti mediterranei:
con questi colori ti ha dipinto gli occhi
il Creatore!
E lui che ci vuole fratelli
mai avrebbe pensato, Giusi,
altri Caino sulla terra,
a spezzarti il cuore
con macigni di responsabilità,
ad allagarti di lacrime
il volto!
Che colore hanno i tuoi occhi, Giusi?
Sono grigi
come le cento e cento
sagome scure,
grondanti mare e sangue,
strascicate a riva
dalle braccia della tua gente.
Sono fissi, senza lacrime,
perché tutte sono scese a rivoli
su fratelli, bambini e madri
che qui hanno affidato la vita.
Sono neri. Come
quei sacchi informi,
muti,
allineati al sole,
sulla spiaggia.
E portano un unico nome:
Speranza Tradita.

Carissimo Giandomenico, mi complimento con te e con tutta la redazione di "Voce rosatese" per aver ripreso, dopo anni di silenzio, la pubblicazione della storica testata.

Per il sottoscritto che l'ha vista nascere e crescere negli anni "ruggenti", quando la parrocchia era guidata dall'Arciprete mons. Mario Ciffo, è stato un grandissimo ritorno.

Nel corso di quegli anni essa si è evoluta con lo scorrere del tempo: da lettera agli amici che stavano svolgendo il servizio militare di leva ad appuntamento per la vita parrocchiale per tutte le famiglie e per i rosatesi emigrati. Così nel tempo si è silurata ed ha svolto una funzione importante all'interno della vita della parrocchia.

Aveva una caratteristica inconfondibile, allora. La copertina era sempre uguale con la variazione del colore di fondo. E l'immagine della copertina era il marchio della sua autenticità.

Ecco il motivo del mio scrivere. Tranne il primo numero della nuova pubblicazione, gli altri hanno avuto immagini diverse, che seppur belle e anche artistiche, hanno rischiato di confondere la peculiarità del prodotto, con altre pubblicazioni che periodicamente vengono recapitate nelle nostre famiglie.

Per questo motivo vorrei suggerire alla redazione da te guidata, di ritornare alla "vecchia", inconfondibile copertina che, a mio modesto parere, non ha eguali e, contemporaneamente evitare possibili confusioni.

Spero di non aver disturbato e nel complimentarmi per lo sforzo che viene prodotto per dar voce alle molte cose positive che avvengono in parrocchia e all'interno dei tanti gruppi che animano la vita della nostra comunità, cordialmente saluto.

Antonio Guidolin

di Chiara Farronato

Info Voce Rosatese: sito web **www.vocerosatese.it** - e-mail: **info@vocerosatese.it**